Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 1,50 (Estero, Fr. 1,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 4. Milano - 25 gennaio 1920.

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).



"LAVORARE E PRODURRE„

Variazioni di Biagio.



L'industriale X. Y. di Milano si dispone a partire per Torino per definire un importante affare....

...uscito di casa apprende che i tramvieri e i vetturini sono in isciopero. S'avvicina a un automobile, ma manca la benzina....

Avviatosi alla stazione a piedi, apprende che i treni non vanno....

"LAVORARE E PRODURRE„

Variazioni di Biagio.



Corre al telegrafo per avvertire Torino della sua mancata partenza.... ma il telegrafo non funziona.

Si precipita al telefono.... Chiama, strepita.... i fili sono stati tagliati.... L'affare di Torino è forse perduto.

Rimane pensando alla formula di Nitti: "Bisogna lavorare e produrre!„

PREZZI NETTI DELLE INSERZIONI NELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

(PER L'ESTERO I PREZZI SEGUENTI S'INTENDONO PAGABILI IN ORO).

Avvisi comuni, senza alcun vincolo di posto, L. 1,50 la linea di colonna, corpo 6.
Pagine, mezze e quarti, in ragione di L. 1250 la pagina.
Prima pagina della copertina e pagina fronte testata, L. 1500.
Pagine nel corpo del giornale, ogni pagina L. 1500.

Strisce a piè di colonna nelle pagine di testo (altezza massima 8 linee corpo 6): su una colonna di testo . . . L. 100
su due colonne di testo . . . » 180
su tre colonne di testo . . . » 250
Avvisi fra i giuochi e le caricature, L. 4 la linea.

(TASSA GOVERNATIVA IN PIÙ, A NORMA DEL DECRETO LUOGOTENENZIALE).

SCACCHI.

Problema N. 2817
del Dott. J. J. O' Keefe.
Primo premio «Good Companion».

NERO. (7 PEZZI).



BIANCO. (10 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2818
di Antonio Bottacchi.
Menzione Onorevole "Good Companion".

NERO. (7 PEZZI).



BIANCO. (9 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

L'ultimo fascicolo dell'*Italia Scacchistica* contiene: Una relazione di Alberto Batori sul Secondo Torneo Nazionale Crespi; Telepatia Scacchistica del Dott. Casimiro Guidelli; Studii; 50 problemi; Partite; Notizie, ecc.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana* in Milano, Via Lanzone, 18.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, indirizzare alla **Sezione Giuochi dell'Illustrazione Italiana** *Via Palermo, 12, Milano.*

Cambio di genere.

Sono viali splendidi
D' ippocastani ombrosi,
Pieni di solchi argentei,
Con grazia sinuosi;
Ed ivi hanno germoglio
I più svariati fior,
La menta, il caprifoglio,
Fra mille incanti e odor.
Non la pensar! È orribile
Il suo squallido bianco,
Lercia, funerea, livida
Chiunque tragge seco,
Sghignazza all'ora atroce
In cui la vita va,
La sovrana feroce
Di questa umanità.

Carlo Galeno Conti.

Sciarada.

Oppose il cavallier corazza e intero,
Un dal fendente a nullo schermo usato
Contro l'oste, in cui cor mirava invero,
Chè a quel miglior volgea pel ferro il fato;
E vendicò la donna al suolo esangue,
Per el bagnando il suol col proprio sangue.

Con. Clelia Sorgato.

Spiegazione dei giuochi del N. 3:

INVERSIONE DI FRASE.

LA NASCITA DEL GIORNO
IL GIORNO DELLA NASCITA.

FRANCESCO PASTONCHI

Le Trasfigurazioni

1. ...*homines umbrae somnii.* Le grucce. Sono venuti! Giovinezza. Le scarpe nuove. Lo hanno seppellito? Candore.
2. ...*porro unum est necessarium.* L'albicocco. Le automobili pazze. All'altra riva. Bisogna fabbricarsi una casa. L'ultimo pane.
3. ... *sunt cachinni rerum.* La duchessa riceve. I leoni. Il riso. Notte in città.

CINQUE Lire.

DISGUIDI

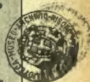
STORIE DI GIULIO CAPRIN

TRE Lire.

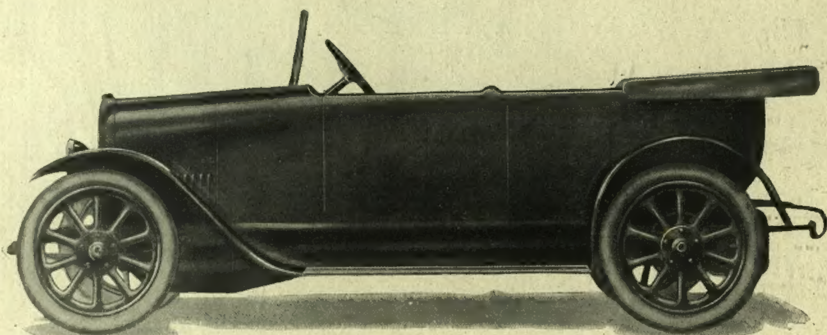
IL PASSEROTTO
SOLE D'OTTOBRE

COMMEDIE DI S. LOPEZ

Cinque Lire.







VETTURA 12-15 HP. - MODELLO 1920

VETTURE DA TURISMO
AUTOCARRI-RIMORCHI
MOTORI INDUSTRIALI

OFFICINE MECCANICHE

GIÀ MIANI SILVESTRI & C. A. GRONDONA COMI & C.

MILANO

VIA PALLAVICINO, 31

— GIÀ GARAGE ZÜST —

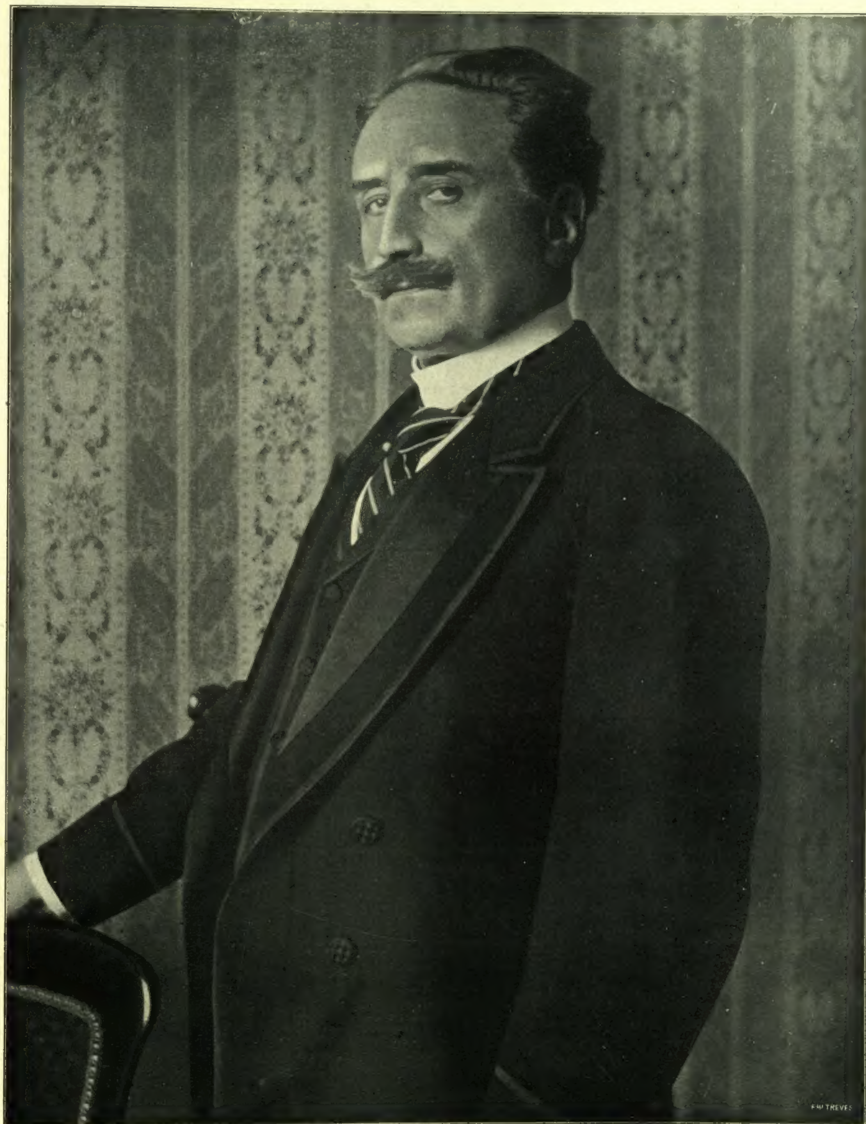
BRESCIA

— S. EUSTACHIO —

GIÀ OFFICINE AUTOMOBILI ZÜST

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 4. - 25 Gennaio 1920. Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).



PAOLO DESCHANEL,

ELETTO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE IL 17 GENNAIO DALL'ASSEMBLEA NAZIONALE IN VERSAILLES CON 734 VOTI SU 888 VOTANTI.

INTERMEZZI

Breve colloquio con lo Stato. - Clemenceau e la Presidenza della Repubblica francese: ossia un matrimonio andato a monte.

— Signor Stato! Signor Stato!

— Chi mi vuole? Che cosa mi si domanda ancora? Non mi avete taglieggiato abbastanza?

— Io non le chiedo che un colloquio.

— Si comincia sempre a chiedermi un colloquio. Ma poi mi si strappa il portafoglio. Avanti, metti fuori le tue pretese. Che cosa brami? Le ferrovie? Me le hanno già domandate i ferrovieri. Anche sulla posta, sui telegrafi e sui telefoni c'è già una massiccia ipoteca. È vero che, in compenso, vorrebbero regalarmi le industrie. Ma so bene che me le darebbero per togliermele subito. Credi, figlio, che non ho proprio nulla da darti. Neanche l'autorità. L'ho ceduta per il quieto vivere. Non mi resta che l'iniziale maiuscola del mio nome. Vuoi quella? Prendila pure, ma non scioperare.

— Le do la mia parola d'onore che non ho scioperi in mente. Chiedo solo di far quattro chiacchiere con lei....

— Oh Dio! Tu mi spaventi! È possibile che tu non abbia uno sciopero *in pectore*? Quale terribile proposito celi sotto questa risoluzione contro natura? Tu non scioperi? Chi sei? Di quale pasta sei fatto? Da quale paese lunare sei piombato in terra?

— Lo creda, caro signor Stato, io sono contrario allo sciopero....

— Questo non vuol dire che tu non sciopererai. Credi che tutti quelli che scioperano, amino gli scioperi? Avrai anche tu un amico, un conoscente, forse, chissà, un signore che non conosci, che proclamerà lo sciopero anche per conto tuo. Sei sicuro che in questo momento il tuo portinaio, adunandosi con sè stesso risoluto e compatto, non decida che tu hai deciso di scioperare?

— Non crederei....

— Ah lo vedi che vacilli anche tu? Lo senti bene che la tua volontà non conta. E sai perchè? Perchè tu ti senti parte di infiniti gruppi, di infinite formazioni: tu ti senti metallurgico tra i metallurgici, se ti guadagni il pane a trattar ferri e acciai; calzolaio tra i calzolai, se tiri lo spago; massone tra i massoni, se hai dimestichezza con la cazzuola e i serpenti verdi; clericale, conservatore, radicale, pussista, riformista, o tutto quello che vuoi; ma non ti senti parte dello Stato. Ecco l'errore. Tu cerchi di me, tu mi interroghi, tu vuoi, magari, darmi dei consigli come se io fossi una persona morale completamente distinta e separata da te. Ma se tu ti esaminassi un poco, se tu valutassi esattamente i beni che godi, dall'acqua potabile alla scuola, dalla pubblica sicurezza che non ti protegge mai dai ladri, alla illuminazione stradale, e alla libertà della quale profitti, tu comprenderesti che lo Stato o il Comune, che è una frazione dello Stato, non è che la somma dei tuoi interessi, e dei tuoi diritti; e che i doveri che essi ti impongono non sono comandi campàti in aria, ma provvedimenti perchè tu non leda gli interessi e i diritti degli altri, e perchè, in compenso, gli altri non ledano gli interessi e i diritti tuoi. Se non ci fosse lo Stato che mantiene una certa armonia tra i vari gruppi professionali e impedisce a ciascuno di essi di sopraffare gli altri, potrebbe darsi benissimo il caso che un giorno i calzolai, perchè sono più numerosi dei fabbricanti di cornici, pretendessero di dettar legge ai fabbricanti di cornici.

Bisogna che i calzolai, e i corniciai, e i falegnami, e i ferrovieri — dipendano o no direttamente dallo Stato — si sentano parte dello Stato. Io non sono mica una grandiosa cassaforte, fuori della vita, alla quale si debba dar l'assalto. Io possiedo quello che possiedono i cittadini. Per ciò i cittadini, prima di farmi spendere, devono fare i conti col danaro che ho. Così si fa nelle famiglie; e le famiglie che non lo fanno, si rovinano. I ferrovieri vogliono un miglioramento? Sono qui, discutiamo, vediamo. Facciamo il computo di tutti i servizi, di tutte le necessità; e limitiamo i miglioramenti ai miei mezzi. Scioperare perchè non posso dar tutto quello che mi si chiede, è giusto? Ma se, domani, gl'impiegati al catasto mi domanderanno il corno sinistro della luna, avranno diritto di scioperare, perchè la luna non mi vuol cedere il corno suddetto? Lo sciopero mi impoverisce di più. Bel modo di aumentare le mie scarse possibilità di pagare meglio! In ultima analisi, quando giocate un brutto scherzo allo Stato, a chi credete di farla? a voi stessi. Avete visto? I postelegrafonici hanno ripreso il lavoro, anche perchè lo sciopero ferroviario ha tolto loro ogni mezzo di comunicazione. Ecco che uno sciopero danneggia un altro sciopero. Voi vedete che diminuendo l'autorità dello Stato, e pugnalando lo Stato, c'è sempre un gruppo che pugnala un altro gruppo. I ferrovieri se la prendono con me; ma fanno crescere il prezzo dei viveri; e io, come Stato, non mangio; sono i cittadini che mangiano. Sono i cittadini che patiscono. Le ferrovie sono ferme? E i calzolai non hanno più cuoio per far le scarpe, e i sarti più stoffe per far i vestiti, e i facchini più valigie da portare. Poichè dunque, in una lotta contro lo Stato, le vittime sono i cittadini, i calzolai, i sarti, i facchini, c'è da concludere che essi sono lo Stato. Non ti pare?

— Mi pare, mi pare.

— E allora che cosa vuoi, che cosa chiedi?

— Nulla. Volevo far parlare lei. L'ho fatto parlare. E non mi resta che augurarle buona salute; perchè, se sta bene lei, sto bene anch'io.

❦

Dell'aver dovuto perdere la speranza di succedere a Poincaré, Giorgio Clemenceau non s'è tanto doluto per sè, quanto per la Repubblica. « *Peggio per la Francia!* » egli ha esclamato. Ecco un'altra frase da aggiungere alla raccolta dei detti degli uomini celebri. Tremiamo dunque per la Francia, e ammiriamo quest'uomo che non aveva ambizioni, e si rassegnava a diventar Presidente solo per patriottismo. C'è, a questo proposito, da notare come generalmente i deputati, i ministri, eccetera si lascino eleggere o metter tra le mani un portafoglio, solamente per il bene del paese. Nessuna ambizione li muove mai. Un giorno, facendo un accurato esame di coscienza, si sono trovati possessori di tanta sapienza legislativa e governativa, che non hanno potuto più, senza calpestare un alto dovere, rimaner chiusi nella loro soffice modestia. Noi ignoriamo i drammi spirituali attraverso i quali sono passati uomini come Giolitti, come Orlando, come Nitti, e come Clemenceau. Nati per l'ombra quieta dei faggi e per la zampogna pastorale, hanno dovuto, a un tratto, obbedendo a un cenno divino, offrire la loro disperata verginità al popolo, al quale il loro avvento fu annunziato da eloquenti Precursori. Come Attilio Regolo, essi sanno benissimo che andranno a cacciarsi nella botte irta di chiodi; ma al par di lui si pongono la formidabile domanda:

S'io resto chi parte?

E partono, benedetti da Dio! Partono per Montecitorio o per Palazzo Braschi, per Palazzo Borbone o per l'Eliseo, mormorando: « *peggio per noi e meglio per la patria* ». Se poi non arrivano, malgrado la loro virile voglia di sobbarcarsi e di sagrificarsi, concludono: « *meglio per noi, e peggio per la patria* ». E hanno ragione. La colpa è di chi non li lascia arrivare. Ma è anche della Natura, con l'enne maiuscola. Essa non dovrebbe chiudere in loro il segreto della sublime missione per la quale li ha maturati nel grembo vertiginoso. Gli uomini come Clemenceau, perchè non nascono con il segno della predestinazione? per esempio, con un berretto frigio, rosso come una voglia di vino, sul costato o sulla schiena? Farebbero bene, anche, a uscire dal cervello della loro mamma; o, appena fatti, dovrebbero essere dorati e luminosi; o emettere, invece del primo vagito, i ritmi bellicosi della Marsigliese. Noi potremmo, in tal modo, riconoscere il loro grande destino a occhio nudo, anche se ci si presentassero più nudi dell'occhio medesimo; e la loro balia, sfasciandoli, avrebbe la comodità di sentire l'odore della loro grandezza futura e di patteggiare così: « *Senti, onorevole neonato: o mi assicuri una rivendita di sale e tabacchi, o di questo mio latte non ne succi neanche un goccetto* ».

Questa minaccia insegnerebbe per tempo, a qualche Clemenceau avvenire, che c'è una certa distanza tra le labbra e la coppa. Il Clemenceau di adesso, la coppa l'aveva bene impugnata; ed essa era ampia, massiccia, colma di fervida spuma; e i baffi ispidi del Tigre già stavano per accostarsi a quella spuma. Egli era sicuro della Presidenza, come un figlio lo è dell'eredità del padre. Non la corteggiava. Rude com'è, e spiccio, la guardava appena, occupandosi d'altre faccende. Sapeva che, al momento opportuno, essa, obbediente e discinta, l'avrebbe aspettato senza desiderii e senza parole. Accostandolesi egli non l'avrebbe neppure salutata; ma, irritato e ironico, si sarebbe fatto aiutare da lei a togliersi la giacca, e sbottonarsi le bretelle e a sciogliersi le scarpe.

Fu questa sicurezza che l'ha tradito. La Francia ama d'avere dei padroni, ma senza sapere che sono padroni. Le piace d'essere presa e squassata; ma da qualcuno che abbia l'aria di afferrarla di sorpresa. Avere un amante prepotente le è caro; farsi condurre da lui alla *mairie*, no. Fin che dura l'amore, si lascia comandare; quando comincia il matrimonio, vuol comandare lei. Con Giorgio Clemenceau sapeva che sarebbero state baruffe continue. E sapeva anche, che nelle crisi coniugali più acute, egli avrebbe potuto, a buon diritto, ricordarle aspramente quello che aveva fatto per lei, per la vittoria. E a lei sarebbe toccato cedere.

Perciò, proprio quando il fidanzamento era più che ufficiale, guardò le spalle quadre e le mani dure del suo promesso sposo, e si buttò tra le braccia d'un altro marito. Ma pure abbandonandosi all'elegante ed eloquente Deschanel, s'è voltata verso il suo fiero amante di prima, e gli ha buttato dei baci. « *Caro*, gli ha detto, *insieme non si sarebbe felici. Ti avrò sempre in mente. Ti regalerò magari un castello. Ti chiamerò per sempre* père la victoire. *Ma il* ménage *con un tigre non è comodo. Mi ci vuole un uomo più tranquillo, più levigato. C'è tanta porcellana di Sèvres all'Eliseo! Starebbe fresca con i tuoi sussulti, i tuoi scatti, i tuoi balzi, i tuoi pugni sulla tavola! Deschanel trasmetterà intatta al suo successore tutta quella porcellana. Vai in Egitto, amico mio? Fai bene. Salutami le piramidi. Chi sa come ti piacerà il deserto. Fammi sapere l'ora della tua partenza. Manderò mio marito alla stazione. Ti ammira tanto anche lui!* »

E il tigre ha digrignato i denti. Niente paura. Era un sorriso. Le tigri sorridono così. Poi ha gridato: *io sono felice. Peggio per te!*

— *Ah sì, è proprio vero, peggio per me!* ha risposto la Francia; e sgusciando via, a braccetto di Deschanel, gli ha mormorato all'orecchio: *enfin seuls!*

Ma dev'esser vero che Clemenceau è contentissimo di non esser stato eletto. Poincaré ha dichiarato che la Presidenza è una schiavitù; ed ha aggiunto che, se dovesse scrivere le memorie del suo settennato, le intitolerebbe *Le mie Prigioni*. Ebbene il tempestoso vecchio Tigre non è uomo da sopportare catene, neppure d'oro. Vi ricordate con quale ira, egli, per protesta contro la censura, trasformò il suo giornale *L'uomo libero* (nel quale diceva tanto giustamente male dell'Italia) nell'*Uomo incatenato* (nel quale continuò, ancora più giustamente, a dir male dell'Italia)? È sfuggito adesso — per un pelo — al pericolo di tornare ad essere l'uomo incatenato entro le precauzioni della Costituzione, e i rigori del Protocollo. Per fortuna, all'ultimo momento, è rimasto libero! Più libero di così...! Mettendolo in libertà, non gli hanno dato neppure gli otto giorni!

Il Nobiluomo Vidal.

VERSAILLES: L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE - 17 gennaio.



La sala del Congresso a Versailles ove avvenne lo scrutinio.



LEONE BOURGEOIS,
presidente del Senato e dell'Assemblea Nazionale.

Il 13 gennaio mentre scrivevamo sulla elezione presidenziale in Francia l'articolo apparso nello scorso numero, Clemenceau era all'apogeo come unico candidato alla Presidenza. Ventiquattro ore dopo la situazione era notevolmente mutata; la Camera si era riunita ed aveva rieletto proprio presidente Deschanel con 456 voti, designazione che molti deputati confermavano gridando: a Versailles! A Versailles!...

Clemenceau non era dunque più l'arbitro della situazione.

Tre giorni dopo l'assemblea preparatoria di deputati e senatori tenuta al Senato nella sala dei passi perduti la definiva ancor più nettamente: su 820 votanti Deschanel veniva designato presidente della Repubblica con 408 e Clemenceau ne raccoglieva 389. Clemenceau non era uomo da rimanere perplesso. Egli malgrado le insistenze dei suoi fidi rinunziò immediatamente e risolutamente alla candidatura esclamando orgogliosamente: « peggio per la Francia ».

L'indomani a Versailles con una votazione mai verificatasi per altri, Paolo Deschanel veniva eletto presidente per il settenato 1920-1927 con 734 voti sopra 888 votanti.

Clemenceau — un fortissimo lottatore del passato — aveva fatto il suo sforzo supremo — vincere la guerra. Nel lavoro per la conclusione della pace era stato immutabilmente energico, ma chi sa quali giorni sarebbe venuto preparando alla Francia. Occorreva un uomo di eminenti qualità conciliative e questo è certamente Deschanel.

Egli nacque nel 1856 a Bruxelles dove suo padre, il senatore Emilio, trovavasi in esilio come avversario dell'Impero.

L'agile ingegno rese a Paolo brillanti gli studi, conchiusi con due lauree nel '73 e nel '75. Nel 1876 era segretario del Ministro dell'Interno. Si presentò

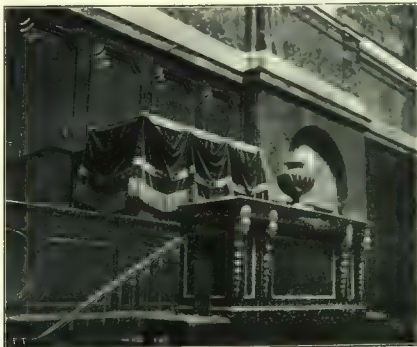


ALESSANDRO MILLERAND,
presid. del nuovo Ministero e ministro degli esteri.

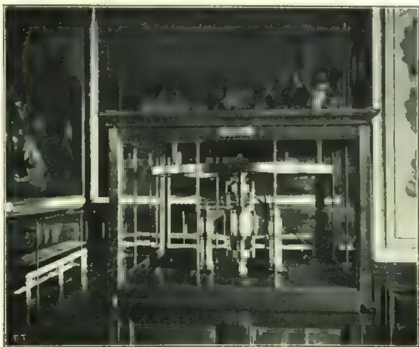
alle elezioni legislative, la prima volta, sotto gli auspicii di Gambetta. Battuto allora, fu eletto nel 1885 nel dipartimento di Eure-et-Loire. Nel 1886 faceva il suo esordio alla tribuna della Camera e fu la rivelazione di un eminente oratore. Tra i suoi primi discorsi parlamentari, quello da lui pronunciato nel 1888 sugli affari d'Oriente gli procurò un successo clamoroso, e ne fissò la fama di uomo politico, dalle idee lucide e dall'eloquenza profonda. Perfezionò le sue qualità parlamentari durante una missione ufficiale negli Stati Uniti, ove potè rendersi esperto della vita politico-amministrativa. Quando tornò alla Camera, rieletto nel 1893, egli si mostrò anche più padrone di sè e del suo avvenire. Fu spesso arbitro di situazioni, ma non volle mai essere ministro. Nel 1898 fu portato alla presidenza con 287 voti. D'allora egli fu il presidente per antonomasia della Camera francese, il presidente ideale.

Paolo Deschanel è personalmente aristocratico. Basta vedere come veste: impeccabile, ravviato, lucente, rettilineo in una *redingote* sempre a pennello, distintissimo e solenne come si conviene ad un accademico. L'Accademia lo accolse come squisito e profondo scrittore della *Quistion Sociale*, della *France Victorieuse*; integrati ora da un eccellente volume *Gambetta*. Paolo Deschanel è un liberale schietto. Egli disse in uno dei suoi più sfolgoranti discorsi: « Si accusa spesso la borghesia di essere inerte, egoista, chiusa.... Noi non siamo di questi borghesi. Siamo usciti dal popolo e ne siamo orgogliosi, e rimaniamo popolo. Noi crediamo all'unità profonda del lavoro umano. Sì, questo mondo è un vasto laboratorio, dove tutti gli operai, dallo scienziato al manuale, cooperano allo stesso còmpito.... Il popolo, come la gioventù, si volge istintivamente a chi l'ama! ».

Paolo Deschanel si è sempre manifestato sincero amico dell'Italia



La tribuna e l'urna del voto.



Il torchio che sigillerà la pergamena del nuovo presidente.

MILANO: LO SCIOPERO POSTELEGRAFONICO.



Lettere e cartoline giacenti alla stazione.



La sala dei vaglia alla stazione.



Iscrizione di studenti volontarii alla Posta.



Studenti al Centralino dei telegrammi di città.



La distribuzione della corrispondenza fatta dagli studenti e da giovani volontarii.

ROMA: LO SCIOPERO POSTELEGRAFONICO.



L'arrivo e lo scarico della corrispondenza sotto la protezione della forza pubblica.



La posta centrale sorvegliata dalla Regia Guardia.



Un comizio di scioperanti alla Casa del Popolo.



Un gruppo di signorine scioperanti alla Casa del Popolo

TEATRI

Cronache. — XXV.

Una commedia del Shaw sul palcoscenico e i critici in platea. - Un miscuglio mal riuscito. - I buoni coccodrilli. - L'amico e la ventura. - Il mio esame di coscienza.

Ho passate al Manzoni, l'altra sera, due ore deliziose, ascoltando *La prima commedia di Fanny* di Bernard Shaw. Ah, quel Shaw, com'è sempre interessante, com'è quasi sempre divertente, anche nelle sue opere meno riuscite! E come è originale, sempre, e non di una originalità di princisbecco o di maniera (di maniera, sì; e paiano pure dei termini antitetici originalità e maniera; opere teatrali recenti ci hanno dimostrato che v'è ormai una maniera di mostrarsi — dirò meglio, di apparire — originali) ma originale veramente, nella visione, nel pensiero informatore, nella costruzione delle sue commedie.

Non conoscevo *La prima commedia di Fanny* — perchè non so l'inglese, purtroppo; delle traduzioni c'è poco da fidarsi, e quando le opere scritte per il teatro vanno alla ribalta preferisco, nelle traduzioni, ascoltarle in teatro che leggerle in un libro — non conoscevo questa commedia del Shaw, e ho appreso dalla Critica, il giorno dopo, ch'essa fu mal tradotta e che non andava recitata così. Io me la son goduta, ascoltandola. L'ignoranza, talvolta, serve non foss'altro a far passare una buona serata. Che non fu sempre ben tradotta, per dire la verità, me n'ero accorto anch'io, pur senza conoscere il testo originale. Certe manchevolezze, qua e là, non potevano essere del Shaw, a meno che non si dovessero a dei tagli forse poco opportuni. E certe aggiunte erano evidenti. Per esempio laddove un attore parla delle nuove scuole teatrali e cita le *conversazioni* (così chiamò lo stesso Shaw qualche sua commedia) sentii citare anche i *grotteschi* e le *avventure colorate*. No, questa è roba, e possiamo vantarcene, solamente italiana. Quanto all'interpretazione, mi parve degna della Compagnia Talli, e in qualche scena dell'opera e da parte di qualcuno degli attori (la signora Marchiò, la signorina Verzani, il Tofani) veramente perfetta. La parola è grossa, lo so; ma l'uso così di rado che mi si può ritenere in buona fede e convinto quando l'uso. Il giorno appresso, ripeto, leggendo i Critici milanesi, unanimi, ho dovuto darmi oltre che dell'ignorante anche del somaro. Che importa? Io me l'ero goduta, la sera innanzi. Me l'ero goduta, specialmente, ascoltando il prologo, e, soprattutto, ascoltando l'epilogo. Perchè la commedia, che è, o si finge, della signorina Fanny, una suffragetta studentessa di Cambridge, è in tre atti, ma ha un prologo divertente che è del Shaw, e un epilogo — ah! che delizia quell'epilogo! — che è del Shaw ancóra di più dell'epilogo, ed è ancor più delizioso per una trovata di Virgilio Talli: l'ha fatto recitare da cinque de' suoi attori in platea, anzichè sul palcoscenico dove l'autore li aveva posti; e fu recitato dai signori Olivieri, Cecchi, Viarisio, Astuti e Germani, con una sicurezza, con una scioltezza e con un garbo veramente singolari.

I tre atti della commedia sono — ho letto il giorno appresso — una sconclusionata grulleria, una storia senza senso comune, una scempiaggine. Sarà così. Io me ne intendo così poco! Ma mi son divertito. E mi sarei divertito anche di più — lo sentivo e lo capivo ascoltando quei tre atti recitati in italiano — se sapessi l'inglese e li avessi uditi recitare a Londra. Ho letto, anche, che la commedia non può interessarci e appassionarci, noi italiani, perchè è o vuol essere una satira della morale, dei costumi, del tradizionalismo inglese, tutta roba da cui noi siamo tanto lontani. Già. Potrei domandarmi se in un libro o sulla scena non m'interessi di più — non fosse che di tanto in tanto — qualcosa da cui son molto lontano che non qualcosa a cui son molto vicino e che, suppergiù, ho già letto e ascoltato migliaia di volte. Ma non me lo domando. E tiro via. Mi si conceda soltanto che, non foss'altro per l'originalità della sua costruzione, per la comicità di qualche episodio, per la salacità e l'*humour* che son nel dialogo qua e là, valga quanto alcune commediole antiche o recenti, italiane o straniere, di cui qualche critico ha detto mirabilia, o che ha salvate scrivendone dopo averne sparlato fra un atto e l'altro. Ma c'è il prologo e c'è l'epilogo.

Il prologo si svolge dietro le quinte d'un teatrino privato nel castello del conte di O' Dowda — (ah, per carità, caro Talli, non ci faccia leggere sul rovescio di uno scenario: *Fondale, Applicco;* in un teatro inglese, in Inghilterra!) —; e lì, il conte ci apprende che per accontentare la sua figliola Fanny, fa rappresentare da attori autentici, appositamente scritturati, una commedia scritta dalla stessa figliola, dinnanzi ad un pubblico d'invitati, e ad una rappresentanza dell'alta critica londinese. Assisteranno infatti, quattro critici, scelti fra quelli che vanno per la maggiore, di gusti, di predilezioni e di tendenze diverse. Ma nessuno, nè pubblico nè critici, sa chi sia l'autore della commedia: affinchè il giudizio sia spassionato e sincero.... quello dei critici soprattutto. L'epilogo è recitato in platea, l'ho detto, per una bella trovata del Talli, dai quattro critici, i quali commentano, espongono le loro teorie, sputano sentenze, si dànno addosso l'un l'altro, partendo da questo spunto: «chi è l'autore della commedia?» E tirano a indovinare. Ognuno le affibbia una paternità: per l'uno è di Arthur W. Pinero, per un altro è di Arthur Jones, per un altro ancóra di Granville Barker; c'è chi si arrischia a supporre che sia di Bernard Shaw. E giù, a palle infocate, contro Bernard Shaw. Ognuno a dir la sua, e, su dieci, nove delle cose che udiamo sono marchiane. Ma la più bella, la più gustosa, la più divertente e insieme la più vera e la più profonda — così vera e così profonda nella sua semplicità ch'io avrei abbracciato l'attore incaricato di dirla — è quella di uno dei quattro, invitato a dar il suo giudizio, anche lui, sulla commedia: «O come posso dar un giudizio se non so chi sia l'autore?» Qui c'è l'enunciazione di un assioma indiscutibile; e su questo concordano tutti.

Chi è l'autore della commedia, di qualunque commedia nuova che ascoltiamo? Ah, se i critici, se tutti i critici, di ogni paese, passati presenti e futuri, volessero fare un rigido esame di coscienza, e leggersi ben dentro, sino in fondo, e scrutar bene nella propria mente e nel proprio cuore, come dovrebbero ammettere che, dapprima, sono entrati ogni volta in teatro con un diverso animo a seconda del nome d'autore stampato sul manifesto, e sovente con diverso cuore hanno seguite le sorti della rappresentazione, e quasi sempre con diversa mente e.... con diversa mano e diversa penna e diverso inchiostro si sono messi a scrivere. Intendiamoci: non parlo che degli onesti: e so che tutte quelle diversità erano incoscienti, o non volute, oppure volute, magari forzate, a fin di bene, o per riguardi sociali, o per rispetti d'amicizia, o per particolari circostanze del momento, o per raccomandazioni, o per approcci, o per suggestioni. Ed io mi domando, e tutti possiamo domandarci, se ciò che leggiamo nei giornali e nelle riviste dopo la rappresentazione di una commedia nuova noi lo leggeremmo, o non leggeremmo qualcosa di diverso, se sul manifesto di una prima rappresentazione non fosse — come non lo è in Francia — stampato il nome dell'autore, non per una finzione tradizionale come in Francia mentre tutti sanno quel nome, ma senza che, veramente — e se possibile — nessuno lo sapesse. Ho detto «di diverso» non «il contrario». Ma sappiamo tutti che come è il tono che fa la musica, così, quando scriviamo, è assai sovente il giro della frase, è talvolta una parola — oserei dire una mezza parola — di più o di meno, una parentesi, un punto interrogativo o esclamativo, due virgole messe a posto sagacemente, che dànno a quel che scriviamo una intonazione pel sì o pel no o pel così così, che ci fanno apparir violenti o bonari, convinti o dubbiosi, serî od ironici, e che, non di rado, ponno dare al lettore l'impressione di un giudizio favorevole o contrario. E sappiamo tutti, del pari, che la fu sempre e la sarà sempre così, specialmente quando si tratti di giudicar degli autori nazionali, e peggio degli autori che ci vivono accanto, amici o nemici, compagni o avversari. Non saremo mai completamente, completissimamente sinceri.... È una verità vecchia come il mondo. Ma a me ha fatto tanto piacere e mi ha tanto divertito, nella commedia del Shaw, il sentirlo dire da un critico....

La critica milanese fu feroce con *La prima commedia di Fanny*, e dopo una replica, alla quale il pubblico non andò in folla, la si mise da parte, e si ripresero quelle di *....E il cuore dispone* di Romain Coolus e Maurizio Hennequin. Peccato.

Peccato perchè la commedia del Shaw è interessante, ed è, checchè si dica, opera di arte; quella del Coolus e dell'Hennequin non è niente: nè carne nè pesce, nè sale nè pepe, nè bizzarria comica nè commedia comica sentimentale. Il miscuglio non è riuscito; Coolus e Hennequin, due temperamenti opposti, non sono riusciti a fondersi. Giurerei che *....E il cuore dispone* era una commedia ideata e scritta dal Coolus, tenue, garbata, un po' sentimentale, un po' fredda, un po' incolore, di pochissimo effetto teatrale, com'è tutto il teatro di questo autore, alla quale — perchè ottenesse un successo di pubblico e «facesse denari» — quel sapientissimo mestierante ch'è l'Hennequin ha aggiunto nel dialogo qualche botta salace, e nell'azione qualche episodio buffonesco, e nello svolgimento qualche particolare risibile, ma la fusione non avvenne: e ad ogni scena, ad ogni battuta, un pratico può dire: «Questo è Coolus», oppure: «Questo è Hennequin». E credo non sbaglierebbe una volta su dieci. Nel complesso, robetta, e non val la pena di parlarne.

Nè molte parole darò a *I buoni coccodrilli* di Piero Mazzolotti. Non perchè non ne valga la pena: che se non la vale la commedia la varrebbe l'autore, ch'è, credo, alle prime armi, e pur tra gli errori mostra con questa sua commedia di essere un giovane che ha delle intenzioni oneste, delle attitudini al teatro, e di poter far bene, o assai meglio, quando ritenterà la prova. I buoni coccodrilli del Mazzolotti sono i Don Giovanni bonaccioni. Colgono un fiore, ne aspirano il profumo, lo buttano via, lo stanno a guardare per un attimo, già avvizzito, spargono una lagrima, e si volgono ad un altro cespuglio per sorprendere delle altre Melìadi. Sì, questa varietà dongiovannesca è degna di essere messa in commedia, in una commedia tra il comico e il sentimentale. Ma il Mazzolotti la sua commedia l'ha ideata male e l'ha costrutta con stento. Tutto vi accade troppo stentatamente e insieme troppo facilmente, come vien viene. Nulla vi è approfondito, sia pur leggermente approfondito, e, sovra tutto, quei suoi fiorellini si lasciano cogliere con troppa facilità.... Però, tutto sommato, il Mazzolotti, s'io non m'inganno, è di quei giovani ai quali si può dire: «Su, al lavoro».

L'amico e la ventura, di Enrico Serretta, è una cosetta piena di grazia e di garbo. Non vuol dir cose peregrine, non vuol inaugurare una forma nuova di teatro, non vuol dar fondo all'universo, no; vuole, soltanto, far trascorrere una serata gaia: e ci riesce. Se il second'atto fosse ben riuscito come il primo e ottimamente come il terzo, questa sarebbe una delle migliori fra le tenui commedie comiche venute alla ribalta in questi ultimi tempi. Il gran pubblico dell'Olympia l'ha gradita e l'ha applaudita con molta cordialità, confermando i bei successi di Torino e di Genova, e le repliche furono parecchie. Enrico Serretta è dunque lanciato, ha aperta davanti a sè una via, e se vorrà seguirla, vale a dire se non vorrà seguire che questa, ha già dimostrato di aver buone gambe per ar-



rivar sino in fondo. Ma io credo che ne tenterà pur delle altre. *L'amica e la ventura* fu anche ben recitata. Tina di Lorenzo è squisita nel genere comico sentimentale. E Armando Falconi, e il Lupi, e il Cimara e tutti gli altri, le son degni compagni.

.... Qui, sul chiudere la mia Cronaca, mi torna in mente quel carissimo Trotter. (Ah, scusate, non sapete chi è Trotter. È quel critico del Shaw che, invitato a dar il suo giudizio sulla *Prima commedia di Fanny*, risponde: «Come lo posso, se non so chi sia l'autore?») E dico a me stesso: «Mio caro *Emmepì*, mi pare che, oggi, fosti molto ottimista; un po' meno scocciatore, forse, del solito, ma anche meno aspro; hai fatto un po' meno di quel tuo stucchevole *persiflage*, ti sei dato alla bonarietà. Fai un esame di coscienza anche tu: è che sui manifesti c'erano i nomi degli autori?»

Ebbene: faccio un esame di coscienza. E mi par proprio che avrei scritte le stesse cose se i nomi sui manifesti non ci fossero stati.... Mi pare. Oh Dio, non bisogna giurare di niente, si sa!

20 gennaio.

Emmepì.

MILANO: LA MOSTRA E LA PREMIAZIONE DEI MUTILATI DI GUERRA A BRERA.



Il conte di Torino distribuisce i premi ai mutilati.



La Mostra in una delle sale dell'Accademia di Brera.

IL RAID ROMA-TOKIO.



La partenza della seconda squadra. — Triplano Caproni 600 HP.



La seconda squadra.
Da sinistra a destra: Ten. Sala, ten. Borello, piloti; soldato Sanità, motorista.



L'equipaggio del triplano.
Da sinistra a destra: Ten. Garrone e ten. Abba, piloti; Rossi, motorista.



Gli S.V.A. che parteciperanno al raid.

L'OPERA DEGLI ITALIANI NEL DODECANESO.

(Fotografie comunicateci dal nostro corrispondente speciale G. Borghetti).



L'ingresso alla fortezza, dal molo.



L'interno della fortezza ripristinato.

La restaurazione monumentale di Rodi.

L'OPERA DEGLI ITALIANI NEL DODECANESO.

(Fotografie comunicateci dal nostro corrispondente speciale G. Borghetti).



L'ospedale dei Cavalieri restaurato.
L'ingresso principale.



Il porticato terreno, prima dei restauri.



La via dei Cavalieri
coi Palazzi delle Lingue restaurati.



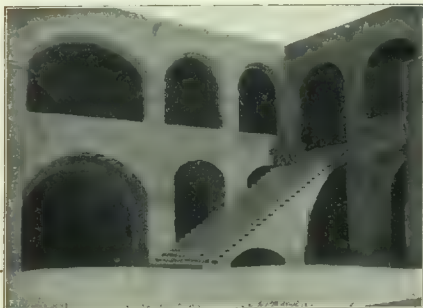
I restauri dell'Albergo di Francia.



La porta dell'Albergo di Francia.



Porta dell'Albergo di Provenza prima del restauro.



L'interno dell'ospedale dei Cavalieri, ora Museo.



Esterno dell'ospedale dei Cavalieri verso la via omonima.

La restaurazione monumentale di Rodi.

L'OPERA DEGLI ITALIANI NEL DODECANESO.

(Fotografie comunicateci dal nostro corrispondente speciale G. Borghetti).



Finestra dell'Albergo di Francia, prima dei restauri.



Il prof. Amedeo Maiuri e il col. del genio Achille Boyancè, restauratori di Rodi.



La porta di San Paolo, dopo i restauri.



La finestra dell'Albergo di Francia, dopo i restauri.



La porta di San Paolo, prima dei restauri.



Porticato terreno del Museo.



Porticato del Museo a pian terreno.

LA RESTAURAZIONE MONUMENTALE DI RODI.



Veduta della Città di Budrum.

LETTERE DALL'ASIA MINORE.

(Dal nostro corrispondente speciale G. Borghetti).

IV.

Le ricchezze dell'interno anatolico.

Gir Ova - Dicembre.

Ai tempi gloriosi di Roma, l'Anatolia era una delle più ricche provincie dell'Impero.

Adesso è ancora una provincia ricca, come ne fa fede la bilancia degli scambi, in cui l'esportazione supera notevolmente l'importazione; dal che deriva al paese una ricchezza monetaria non comune e il lusso inaudito di pagamenti in oro anche pei traffici del pubblico mercato.

Però all'incremento di tale ricchezza chi vien da fuori trova due ostacoli principali: le vie di comunicazione e la malaria.

È bene che ci rendiamo conto subito di queste difficoltà — le quali non sono poi insuperabili — per derivarne, con la conoscenza precisa delle condizioni nelle quali ha da svolgersi la nostra azione, una coscienza pari allo sforzo che ci è necessario se vogliamo raggiungere il fine prefisso.

❦

L'Anatolia era all'epoca di Augusto una delle più ricche provincie tributarie di Roma, perchè tutta l'enorme produzione del suo interno, e particolarmente tutto il suo grano, venivano avviati per due o tre strade al mare dove in porti capaci li attendevano i navigli che direttamente li trasportavano nella Capitale dell'Impero. Quelle strade partivano dall'interno e si dirigevano a sud, verso la costa anatolica che noi ora occupiamo. Quei porti si aprivano nei punti di affluenza di quelle strade sulla costa medesima. Ora le ferrovie che attraversano l'Asia Minore nel senso della latitudine, hanno deviato violentemente le comunicazioni togliendo i traffici al sud per avviarli a ponente. I porti erano già decaduti per la decadenza delle città e il tempo ha finito di guastarli interrandoli.

La produttività del terreno è certo rimasta quella che era. Applicandovi nuove forme e nuovi mezzi di cultura è da credere che si riuscirebbe facilmente anche a raddoppiarla, perchè qui non solo gran parte della terra è incolta, ma pure si ignora l'uso dei concimi e non si conoscono altre macchine agricole all'infuori dell'aratro di legno col vomere di legno. Ma poi rimarrebbe sempre da risolvere il problema delle comunicazioni. Perciò io dico che è meglio proporselo prima.



Smirne. — La sede dell'ufficio militare italiano.

Se, come si era pattuito avanti fra l'Italia e gli Alleati, la nostra zona di penetrazione fosse da Smirne ad Adalia, la preoccupazione sarebbe minore. Infatti la ferrovia che attraversa l'altipiano di Conia, ossia a zona più intensamente produttiva, conduce a Smirne. Noi avremmo potuto allora non dolerci troppo dello spostamento da sud a ponente e attendere di valorizzare col tempo i porti della costa meridionale, Scalanova, Macri, Adalia, mediante nuove linee di allacciamento con la ferrovia di Smirne.

Ma in queste condizioni — pur impugnandole e deprecandone la stabilità, che vorrebbe dire la consacrazione dei nostri sforzi a molto problematici risultati — fin che i greci stanno sulla ferrovia di Smirne, noi dobbiamo provvedere a risolvere quel problema per nostro conto.

Senza porti in efficienza per le comunicazioni di mare e senza mezzi bastanti per le comunicazioni di terra (da Conia a Adalia il percorso è un terzo più breve di quello da Conia a Smirne, ma sul primo non vanno che i cammelli mentre sul secondo passano i treni) ci è impossibile sostenere quella concorrenza che è necessariamente la base di ogni attività commerciale.

❦

La gravità del secondo ostacolo, la malaria, si illustra con questa proporzione: si ammalò d'infezione un quarto del nostro contingente d'occupazione.

L'infezione è causata dalla assoluta mancanza di qualsiasi regime per le acque.

Tutta l'Anatolia è rigata da mille vene di ottima acqua; è cioè dotata di una ricchezza considerevole sia per gli usi agricoli che per gli usi industriali. La costruzione geologica del



Milas. — La porta monumentale della Moschea.



Budrum. — Interno del Castello dei Cavalieri, occupato dalle truppe italiane.

terreno è a immensi gradini i quali formano una scalea che va dal livello del mare sino a 1200 metri dell'altipiano di Conia. Ad ogni gradino vi sono delle ubertosissime conche la cui fecondità deriva appunto dallo scolo di queste acque abbondanti. Ma agli orli di ogni conca, dove il fiume non vigilato ha deposto i suoi sedimenti e quindi non può più defluire agevolmente e la corrente ristagna, si forma la palude. Abbiamo così tante zone malariche.

Il problema è elementare e per risolverlo non occorreranno certo degli sforzi di tecnica speciale. Si tratta nel maggior numero dei casi della semplice applicazione d'un qualsiasi regime delle acque, là dove l'indolenza e il fatalismo degli indigeni non ne conoscono alcuno.

Ma intanto, sin che si provveda alla bisogna, occorrerà che si pensi a una completa difesa preventiva e quindi a mezzi curativi efficaci quali sono in uso con pieni risultati nelle zone malariche italiane.

Non credo che, anche quando le questioni politiche saranno appianate e la nostra penetrazione economica sicuramente avviata, ci sarà bisogno d'una vasta colonizzazione nel senso di trasportare qui molte famiglie di nostri emigranti. L'Anatolia, per darci ciò che da essa attendiamo, ha bisogno più di mezzi economici e tecnici che di uomini; questi dovrebbero essere pochi ma cogniti, ossia gente che ben sa fare e mostrare ciò che vuole.

Ad ogni modo, anche per questi pochi occorre la salute. Senza contare poi che disciplinando il regime delle acque, non solo si rimoverà la causa del male, ma si organizzerà un altro elemento di viva ricchezza inesauribile.



Milas. — Il gen. Gualtieri presso il mausoleo greco.

❦

Senza il superamento di queste due difficoltà principali, non potremo conseguire i profitti che ci siamo ripromessi volgendo la nostra attività verso il Mediterraneo Orientale.

Tutta la regione costiera dell'Anatolia, da Smirne a Scalanova, Kulull, Budrum, Macri e Adalia, è penetrata dalla nostra benefica influenza, la quale si palesa anche lontano dai luoghi di occupazione militare. Dove poi questa occupazione si è svolta in condizioni localmente favorevoli, i risultati già si palesano singolarmente proficui.

A Milas per esempio, al centro d'una conca agricola ricchissima, dove sono pure numerosi gli affioramenti minerari, è la sede del Comando della Brigata «Livorno», tenuto dal generale Gualtieri, che, oltre ad essere un condottiero valoroso, ha l'animo e la fede d'un pioniere. Quando queste prerogative della nostra razza sono personificate in alto, ne deriva un effetto esemplare. Ho quindi visto ufficiali e soldati tutti pieni di singolare fervore, ognuno col suo campionario.... magari tascabile, di pietruzze rilucenti, piriti, cristalli, smerigli. E gli agenti che qui giungono dall'Italia per lo svolgimento di iniziative industriali, trovano così la prima fatica, la più rude, in gran parte compiuta.

GIUSEPPE BORGHETTI.



Milas. — Una strada.



Budrum. — Il Castello dei Cavalieri, dal mare.



CRONACHE·DI·VARIA·LETTERATVRA·



I.

Giovinezza. - La pietra filosofale. - Proponimento. - Io e noi. - Il pudore. - La storia è un'immensa bugia. - Tardo riconoscimento tedesco. - Povera letteratura! - Ah, le donne! - La moglie che non si trova. - Una femmina terrestre e un duca ingenuo. - Alla ricerca di se stesso. - Dolce cara provincia. - Farsi rileggere.

Cronache hanno da essere e non critiche se il titolo che vi si mette non menta come fu spesso in uso presso i cronachisti di gazzette, me compreso, quando, al buon tempo passato, credetti anch'io dovere d'onestà cacciar per entro al colonnino di un giornale politico qualche minuteria di critica letteraria.

Ma ero beatamente, ferocemente giovane, allora.

Allora — me lo hanno rinfacciato gli altri — portavo barba e parrucca, e, occupandomi di poesia, curavo la lettera, la sillaba, la paroluccia, da vero pedante. Non esploravo — misero me! — anime, nè mi lanciavo in avventure funambulesche di psicologia capovolgendo il passato e impadronendomi a colpi di affermazioni categoriche dell'avvenire come ho veduto fare dopo di me a gli altri giovani.

E hanno fatto — o fortunatissimi davvero! — anche di meglio, ora solitarî, ora e più spesso a torma: perchè, gittandosi quale una muta latrante su opere e su persone, gridavan di voler finalmente scuotere dalla base il vecchio edificio screpolante delle fame ufficiali, e, rovesciata la balorderia delle autorità costituite, ridare essi, i liberi, i sinceri, già perfetta, nei loro scritti prepotenti, la misura dei nuovi valori.

A loro, per creare un idolo, bastava una scheggia: distruttori furibondi, adoravano il frammento: in un balenar fugace scoprivano già sicuro un sole. Affamati di nuovo, il diverso, non importa se forzato e convulso, li attraeva: da un'apparenza insolita deducevano una originalità profonda: spavaldi nel riconoscer domani l'errore, e rinnegarsi, non mai certo ipocriti, ma superbi invece di codesta potenza, che ha giovinezza, del mutarsi e rifarsi di fallacia in fallacia, buttato via l'entusiasmo d'ieri, come una spoglia vacua.

Liberi? Da molte costrizioni esteriori, non è dubbio, e da molte trame superficiali: eppur non liberi da sè, in profondo, da quel sè, che non era solo il prodotto di quella straordinaria importanza nell'universo che s'arroga naturalmente ogni giovinezza, avida e audace di tutta vivere e a tutto sovrapporsi, ma insieme era e per la maggior parte la vittima di una raffinatissima sensibilità, morbosa così da non patire oltre alcun freno intellettuale, celebrando l'istinto, mentre dell'intelletto sadicamente si serve a più sottili contorcimenti, e teoreggiandosi padrona di tutto il fenomeno «arte» sulle orme della sorella Francia che rimanda in riflusso a noi, poveri e abboccanti provinciali, già stanche le sue volubili mode.

Liberi, come? O non piuttosto schiavi di una terribile frenetica esasperante immensa vanità, che a tal sensibilità s'accompagna, ove non sia la medesima in un diverso travestimento? Cioè romantici nuovissimi, ancora prosternati, in isterismi d'adorazione, a quell'Io che i romantici primi levaron sugli altari e, offerto a soddisfazione delle turbe pettegole, non venne più dimesso!

Sinceri? Sincerissimi i più e i più forti, ma di quella sincerità che nulla approfondisce, e non stabilisce rapporti, e non è infine che irruenza d'inesperti.

Quante volte non abbiamo sorriso — benignamente ah, sì! benignamente — o rari amici miei, di tanta inesperienza ammantata di assolutismi, se ci capitasse di imbatterci tra le loro scritture in affermazioni qual'è questa: «le parole che il critico.... scrive sull'arte di.... sono definitive».

Aspirazione suprema di cotal giovinezza malata di artistismi; raggiungere il *definitivo*, stabilire in tanta instabilità di relativi il supremo assoluto.

Non avevano forse ritrovato essi, gli avventurati alchimisti, la pietra filosofale, per lo spirito? La vera *tavola dei valori?*

Non so quando ci divertissero di più, se in codesti miracolosi ritrovamenti, o nel vederli trasportare impavidi i loro scherzi colossali e i lor furori catastrofici dalle conversazioni dei caffè alle pagine delle riviste, senza badare qual diverso peso e valore (essi, i valoreggiatori imperterriti!) prendesse la parola stampata, che resta, da quella detta che trascorre. Ma di proposito non vi badavano, e giocavano contenti di far baccano fra le mummie e le muffe: e pur noi qualche volta, o amici, si rise, non ironici, confessiamolo, a quelle ventate pazze, ma piene di colore e di freschezza.

❦

Intanto questo già troppo diffuso preambolo non figura qui a biasimo: è scorso dalla penna semplicemente per render più sensibile una distinzione tra i nonsopranominati critici o cronachisti e noi, e per fissar netto un proponimento.

Perchè io volessi far critica, vera critica, ebbene io scriverei a parte riposatamente e saggi e libri: e allora forse anch'io finirei col cascare nella trappola dell'assoluto, e userei certa mia misura che porto in me ed è umano che con un certo riguardo a un'età sperimentata si usi.

Ma oggi e per ora si fan cronache a consumo del pubblico disattento, cioè gli si dà notizia dei libri più notevoli che per ottener la sua attenzione vengono man mano in luce: e perciò, io, lettore solitario nel mio studio col mio particolare ideale, non mi vergogno di chiamare a compagno l'io, uomo di mondo, che pel mondo se ne va con educata gentilezza: e così l'io si trasforma in un noi. Il quale «noi» ma senza voler mentire a una parte di sè stesso, e mentre cercherà di trarre il lettore al consentimento di certe proprie idee direttive e plasmarselo un poco a sua somiglianza, in ogni modo si ripromette di non volgere per iscritto a distanza dall'autore se non quello, che gli si potrebbe dire a voce, garbatamente conversando. Delle opere disgraziatissime si tacerà, già che è superfluo farne accorgere il pubblico per dileggiarle; come può anche avvenire che qualche libro non di rilievo sia trascurato a paragone di altri che, non avendo maggior attrattiva, si prestin tuttavia nel discorso a trarne considerazioni generiche. E restano ancora le dimenticanze non cercate, non volute: delle quali a un autore taciuto sarà comodo sempre credersi vittima.

Propositi onesti dunque, e non di facile adempimento quanto sembrino.

L'andar cauti nel render conto di un'opera letteraria, il mostrarne con maggior compiacenza i pregi che i difetti, e cercar di chiarirla e di esprimerne qualche carattere essenziale, non toglierà che dalla voluta di un periodo, dal giro di una frase, dalla positura di una parola, come da un'esitazione, da un indugiarsi e da un sorvolare, o anche solo da un accostamento che suggerisca vago un paragone, non si traveda più compiutamente il nostro riservato giudizio. Ma intenderà chi sappia e voglia intendere: agli altri bastino le più grosse apparenze.

Sol che a questi e a quelli, a tutti che ci leggeranno, autori in sospetto o dilettanti e curiosi, comunemente, noi si prega di ricordar, se dimentichin le altre, questa semplice ultima premessa: che noi si scrive con un grande, esagerato rispetto alla precisione della parola. Esagerato non mai abbastanza per noi, in tempo quale il nostro, che il bisogno di far richiamo, su un pubblico già frastornato da tanti colpi di grancassa, è andato svalorando i vocaboli e i più forti quasi non servon più, dopo l'abuso di tutti i superlativi, e dei relativi rafforzamenti di «super» e di «extra» con sèguito di frasi ben drogate: così che a dir «meraviglioso» «straordinario» «incomparabile» «perfetto» la gente è gran caso che si volti.

Noi non si baderà a questo caso, e si volti a suo agio, quando le accomodi; e il «meraviglioso» e lo «straordinario» e compagnia affine, credo che non ci accadrà di tirarli fuori di frequente: chè già a dir semplicemente «bello» ci sembrerà gran fatto, pensando alla terribilità della bellezza e quanto sia difficile asserirla con sicura coscienza. E se affermeremo di uno che sia «scrittore» vorremo dargli con questa sola affermazione una tra le lodi più alte, e anzi da noi un pieno riconoscimento, nell'oggi che molti si danno a scrivere per tante altre ragioni fuor di quella che sappiano scrivere.

Noi si è pudichi all'estremo con le parole, e temiamo di offenderle, e offender noi con esse: e questo pudore sarà, modestamente, la nostra fierezza.

❦

Guglielmo Ferrero ha sempre portato in sè, mal celata sebbene indefinita forse anche a se stesso, la voglia di far romanzi, che tra le pagine della sua storia ora lo avvia a raccordar fantasticamente certi fatti, ora gli plasma un personaggio con quegli aspetti abilmente combinati che piacciano a un lettore di romantiche invenzioni.

Ma qui finalmente in queste *Memorie e confessioni di un Sovrano deposto* (Fratelli Treves, Milano) il riposto desiderio si definisce e si attua.

Egli finge che uno di quei tanti sovrani di uno fra i tanti staterelli tedeschi, stenda prima, ai giorni della baldanzosa speranza, tra il 1913 e il '14, certe sue memorie segrete ai figli: e poi, a crollo avvenuto, tratteggi nei frammenti di un diario tra il '18 e il '19 angosciosamente il suo dramma nel grande dramma europeo che va ondeggiando ancor torbido senza lasciare intravedere una prossima conclusione, quale che sia.

Certamente il Ferrero ha prestato al piccolo sovrano decaduto, molte qualità del suo cervello, sì che l'uno traspare nell'altro.

L'intelligente sovranello dunque conosce assai addentro la storia del secolo decimonono che egli si accinge a scrivere in poche pagine, per il bene dei suoi figli; e vi filosofeggia intorno con una maestrevole disinvoltura, rifacendola al suo modo, che è per lui il solo verace; perchè «la storia come gli uomini la raccontano e la leggono non è e non può essere se non un'immensa bugia» e lui vuole scrivere per i suoi figli «la storia vera — come egli dice — quella che non troverete stampata in nessun volume, quella che la dottrina più reputata tra gli ignoranti non conoscerà mai, quella che nessuno tra i savi del mondo crederebbe vera, se la leggesse». Vero è che poi il proposito non vien mantenuto così assolutamente: e la vera storia si mesce con la falsa. Ma dov'è mai la verità e la falsità a volerle nettamente delimitare, nelle storie degli umani?... Ciascun che le racconta vede l'affanno del mondo dal suo usciolino, e come lo vede, lo descrive.



Guglielmo Ferrero.

Apparenze, e non altro: tanto che la premessa del buon sovrano che si sarebbe detta quasi cinica, rischia di tornargli ingenua; e solo per grazia del suo duttile ingegno se ne scampa, con fortunati ardimenti.

L'ardimento in simili impalcature non manca, tutti lo sanno, al nostro autore: e tutti conoscono come, intorno a una sua idea prestabilita e semplificante, egli raccolga dai fatti antichi e moderni quelli che vengon utili al suo asserto, e facilmente con una spigliata sicurezza li collochi nella luce opportuna e li disponga a quel fine che egli ha pensato.

Il talento del Ferrero è organatore per eccellenza: e noi sentiamo che per questa sua maggior dote, quello che più gli importa è appunto metter su a nostra meraviglia pronte costruzioni dove tutto si assesti e chiarisca: e come oggi costruisce tal fabbrica, domani

potrebbe, con egual persuasa potenza, trasformarla in un'altra. La sua filosofia è pratica e ha un'agilità quasi da sofista, benchè dietro le s'aggravi una preoccupazione politica, e un bisogno di serietà infreni i volteggi dell'intelletto.

E anche il suo «sovrano deposto» si lascia assai praticamente ammonire dagli avvenimenti e tra la prima e la seconda parte, dal trono all'esilio, muta le sue conclusioni, e se la Rivoluzione francese continua ad apparirgli un inganno — «il più grande inganno dei nostri tempi» aveva detto nelle prime pagine — Bismarck, che egli aveva esaltato, diventa, ora dopo la rovina, al suo vedere «un genio diabolico» al quale infine rimonta molta colpa del presente disastro. E quindi ancora esulando da un particolar colpevole, scopre novamente che «il terribile perchè di questa rovina.... è proprio questo: il mondo era ingombro di autorità false; autorità false eravamo tutti, io medesimo che interpretando a modo mio la oscura e profonda dottrina della legittimità, mi ero tanto illuso su me stesso e sui miei». «Come muta — ha esclamato poco innanzi — per un solo rovesciamento di veduta, l'aspetto di tutte le cose!» «Un male terribile rode la civiltà occidentale.... e quasi neppure oso scrivere il nome di quel terribile morbo. «Agonia di Dio» — si chiama. «Ogni autorità vera è divina: e nessuna forza della materia la può violare.»

È il divincolarsi estremo di questo sovrano drammatico, prima che sbocchi in un'allocuzione ispirata che tien della profezia e arde di un'agitata commozione.

Riconosce, allora, egli, il tedesco, l'insegnamento di stampo latino: «Gli antichi sapevano che i sentimenti mistici appunto perchè sembrano dipender da nulla, debbono essere sostenuti di continuo; onde avevano raggruppato intorno alla autorità dello Stato, per sorreggerla, tutta la augusta compagnia delle figlie di Dio: la Religione, la Letteratura, la Scultura, la Pittura, l'Architettura».

Nè vede salvezza che in un ritorno a quest'ordine incardinato su «un nuovo principio d'autorità».

Ma poi dubita ancora, e di sè ora: «Ma chi sono io che, trasportato da un soffio apocalittico parlo ai popoli come un profeta e come un oracolo?... Aiuta, aiuta, o Dio, la tua creatura seppellita sotto le rovine del mondo, che vorrebbe uscirne a rivedere la luce e non trova la via....».

Son le parole messe a chiudere il libro, e lascian sospeso a ripensarlo. Libro, specie nella seconda parte, passionato di contrasti, e che s'accosta, a tratti, per varchi, a sensi di calda umanità: se non che l'avido intelletto lo riassume subito alle alte sfere concettive, e a coordinarvi filosofici rapporti....

Il Ferrero (o m'inganno?) vi è troppo preso di persona, come che abbia affidato alla sua opera la missione di esprimerlo in tutta una sua concezione di ordinamento sociale ben meditata più che sofferta.

E qui gioverebbe un più lungo discorso che a me non tocca.

Osserverò solo ancora che in quest'opera il Ferrero ha usato e bene tutte le sue qualità: quel pensar chiaro che non s'approfondisce tra dubbî e subito li esclude, quel procedere spiccio senza nodi e sussulti, quello scrivere corrente, non tenuto a grazie stilistiche.... qualità che, se non riscuotono, rendono di gradevolissima lettura per il pubblico vario una storia che il tema avrebbe potuto far sospettare irta e ravvolta.

❦

Anche Alfredo Panzini mirerebbe a gradevolezza tra un certo pubblico, ove noi si credesse alla prefazione del suo nuovo romanzo *Io cerco moglie!* (Fratelli Treves - Milano).

Là, in corsivo, egli si professa nemico della Letteratura (con L maiuscola) compiaciuto che il suo raccontare già divulgato da una rivista abbia divertito una mamma e una figlia «un po' alla buona.... ma così fiorenti e così sane che ricordavano le buone famiglie patriarcali della Romagna....» e dedica a loro il libro con riconoscenza.

Povera letteratura! È ormai così comune tra i letterati il maltrattarla, che davvero



Alfredo Panzini.

parrebbe grazioso mutare un poco atteggiamento.

In quanto al Panzini rimane indubbio che molte mamme e figlie e padri e fratelli, leggeranno con diletto le avventure di codesto cavalier Ginetto Sconer, onesto industriale, arricchito, il quale «potrebbe formare la felicità di tante signorine» come gli osserva opportunamente Desdemona, la sua governante.

Ma di felicità, egli, uomo positivo, cerca innanzi tutto la sua: e con molto, con troppo criterio. Di certe donnette dell'odierna società, signorine parate al matrimonio, ha un concetto assai poco attraente: e i tipi che egli ne va rassegnando in una maniera da perfetto industriale, come fosser prodotti da spaccio, non si prestan davvero a modificarglielo.

Nè il caso a cui si abbandona, lo aiuta meglio al suo fine: chè prima una contessina, a corto di quattrini ma ricca di infatuamenti futuristi con una spolveratura di provincialismo, tanto lo attira per la sua bellezza quanto lo sgomenta per la sua leggiadra leggerezza: e poi, Oretta, la dolce, la graziosa, la casalinga Oretta, nella quale credeva scoperto il tesoro da commutare in onestissima moglie, lo sorprende a l'improvviso con uno stupefacente abbandono tra le braccia di un ufficialetto, sfuggito da una trincea e cascato là a mezzo del suo sogno che gli si abbuja ridicolmente, così.

Ah, le donne! Panzini, lo sappiamo, non ne ha mai mostrato soverchia tenerezza.

Eppure è un buon romagnolo, lui, di cuore aperto a movimenti fraterni, e di antico sentire, con sospiri alla sua terra e alla sua casa. Ma la modernità lo ha fatto scontento, e la donna gliene appare come il cattivo genio irradiante da sè tutti i mali. Colpa del tempo e della natura in lei; e in lui, se così la scopra e la giudichi amaramente, influenza di non remota origine tedesca, oltre che disposizion sua.

E questo riguarda lui, fin che non ce ne tedî con l'insistervi calcatamente.

Per ora egli un tale effetto non lo teme, al veder come della sua scontentezza e della conseguente ironia egli si pasca e vi ricami intorno, e ne tragga pagine di romanzi.

Chi l'avrebbe mai pensato romanziere, quando se ne andava con la sua lanterna a zonzo svagatamente, osservatore acuto, compagno accogliente, parlatore schietto e attento a ben parlare, robusto di paesanità e vivacissimo in rustichezza?

Ma egli ha ingegno da mettersi a tutte le avventure letterarie; e anche il romanzo gli riesce paesano, e scevro d'infranciosamenti: il che è raro, rarissimo, tra noi, e da notarsi con grande considerazione. E gli rimane pur sempre quella piacevole svagatura dello spasseggiante e quella prontezza di spiriti, non disgiunta da una pacatezza bonaria, così che accompagnarsi con lui di pagina in pagina non affatica, mai: e lo si lascia sermoneggiare e ripetersi talvolta, senza inquietarcene perchè ci si attende a un pronto scrollo che salvi lui e noi dalla nenia: e lo scrollo ecco viene. Si penserebbe quasi che egli giochi al pericolo, come si crederebbe che, a bella posta, egli abbia voluto in questo suo romanzo imbizzarrire la lingua e sfasciare lo stile, per più vivezza.

Umanità non gliene manca, ristretta sì, ma sentita; e a restar nel suo mondo ci fa di gran scoperte: e di lì, dal suo posto, l'osservazione è gustosa: «La risposta è data da uno sciame di signorine che fanno irruzione nella pasticceria. Gran fruscìo, gran cinguettìo. Si girano tutte su le sottanine gonfie; son tutte fiorite; tutte stanno diritte sulle scarpine lucide: in alto dondolano pennacchietti. Si spande odore di vestine fresche. Dietro vengono le mamme nere, che dicono: «Adagio, adagio, bambine!».



Qui l'atteggiamento morale non guasta ancora il vivo della descrizione.

E quando di quello il Panzini un poco si scorda, la sua arte diventa più aderente alle persone del romanzo; e Oretta, la figura meglio disegnata in queste pagine, se ne avvantaggia.

Ma la letteratura — o malandrina! — lo tradisce col Melai, l'ufficialetto rivale, che racconta troppo bene certe sue sensazioni di trincea. «Che cosa meravigliosa il giorno! Non ve ne siete mai accorti che è una cosa meravigliosa il giorno? Un verso di Dante mi nasceva in mente e bagnava l'anima: *l'ora del tempo e la dolce stagione.*» Inutile dopo, e dopo quel «bagnava» docciarne il lirismo con la frase «Lo ciccavo — il verso di Dante — anche quello come le erbe amare».

Mi persuade di più, l'ufficialetto, quando narra di una signorina, spia, che han fucilata.

«— E come è morta?

— Molto bene: avanzò, gridò: «Franz Joseph. Urrà! Urrà!». Caduta, pareva una rondine.

Silenzio.

Oretta trema: l'avvocato aveva il sigaro spento.

In quel punto nel silenzio della campagna si sentì *tin tin*, dolcemente. Era l'Ave Maria.»

In quel punto il Panzini si è rivelato tutto quel che è: un buon sentimentale, sotto il rozzo, che dopo avere ingrandito le sue piccole scontentezze, ne rifugge a compensarsene, per suo giusto diritto e nostra cara soddisfazione, con l'esercizio delle buone lettere.

❦

Non si adatterebbe a Luciano Zùccoli una simile conclusione, letto, anzi divorato che s'abbia il suo romanzo d'oggi: *La divina fanciulla* (Fratelli Treves - Milano). Egli tenta con questo il racconto a grandi linee e la rappresentazione possente del male, e v'affronta il mistero della bellezza femminea che suscita ruine e distrugge creature intorno a sè, pur sempre restandone vittima, «quale agnella tra i lupi»: e un corollario, messo a epigrafe, vi s'attorce nelle sue intenzioni. Un corollario già disperato che insinua: «La felicità non è lunga come un serpente; è breve come una vipera». Intendi bene, o lettore, il velen dell'argomento.

Proporsi una tal visione, gittarsi a tal compito di esprimerla, è d'animo avido di belle altezze. Ma lo Zùccoli sembra che a grado a grado vi rinunzi, trascinato via dai casi esteriori che egli va narrando con la sua consueta lucidità morsa qua e là da mondani sarcasmi. Il suo sogno s'apparenta, per il modo come declina, con quello del suo personaggio, il duca Dani di Bagnasco, il quale fantastica di salvare la divina fanciulla dandole il senso della sua bellezza che può ricrearsi e dominare puramente il mondo mentre poi nella realtà egli si lascia travolgere ad architettare con la sua carnale amante una artificiosa vendetta che riesce a l'effetto contrario e lo toglie a lei, e lo perde. Altro amore gli sarebbe bisognato al duca e altra tempra. E invece è lui, il malaccorto, che spinge Manoela tra le braccia di suo cugino, don Michele Barra, l'amante primo, il violatore, che non l'ha scordata mai, e se la sente inserta nella carne, e la rivuole, deliberato d'uccidersi non riuscendo a la riconquista. Ma riesce: chè Manoela porta, sì, d'accordo col Dani, tra molti accorgimenti, don Michele fino alla disperazione; ma qui, al momento



Luciano Zùccoli.

decisivo, quando lo trova là pronto a morire, e sente che s'ucciderà, gli cede, lei che ama Dani, vinta, in vertigine dalla forza del suo pazzo desiderio.

Scoperta dal Dani, fugge, sparisce, sotto mutato nome, pel mondo: fin che la ritrovan nuda, sul letto, in una casina del Regent Park, a Londra, con la gola squarciata da un colpo di rasoio.

Povera terrestrissima femmina, questa divina fanciulla! La sua assomiglia alla storia di tante, come lei vittime di sè stesse; è la storia di una debolezza.

Lo Zùccoli non l'ha portata nel libro con quel calore che forse le avevo infuso nel primo imaginarla. La figura di Manoela gli sfugge di tra le dita o gli si irrigidisce. Qualchecosa di rigido e di meccanico, come di un congegno, si articola in tutto il romanzo: e l'azione non sorge necessaria dai personaggi; è loro imposta; non li fa vivere.

Eppure l'autore ha saputo ben condurla dall'esterno: e il racconto che sul principio s'indugia, tra i molli ozî romani, a poco a poco stende il suo intrico, si agita intenso di vicende e infine rotea ansioso precipitando allo scioglimento del tragico viluppo.

E poi la rappresentazione di certo mondo corrotto, ormai di moda nei romanzi, non è carezzata morbidamente: la si tratta invece dallo Zùccoli con una severità un poco fredda, da uomo indurito agli esperimenti, che dice con un sorriso beffardo: «eccovi le cose qual sono»; e non s'incarica di volerle mutare.

❦

Nè le vuol mutare dal male moraleggiandovi con la sua prosa romanzesca, Mario Puccini. Le osserva e ne sente pietà, una pietà che non permette all'artista di notarle con minuzia di indifferenza.

Rapidi scorci, pronti tocchi, gli bastano, al Puccini, per dar segno e rilievo a impressioni di «certa Roma sotterranea e tentacolare» nella prima parte del suo *La Vergine e la mondana* (Casa editrice Sonzogno, Milano). Non badate al titolo da fiera, e non alle prime pagine dove il racconto stenta, inciampica, e le persone vi si muovono in nebbia scialbe, tra forzature e posticci. E sì che quella vergine, che capitata sola a Roma, non trovando alloggio in albergo, finisce, con l'aiuto di un pittore compassionevole, a dormire nel letto della mondana, poteva risultargli una ben felice invenzione.

Il Puccini non ne ricava molto: è inquieto, affannato. Ha bisogno di correre avanti con l'opera per sentirsi più franco: qui patisce ancora preoccupazioni di lingua (le patirà spesso anche dopo ma meno, assai meno) e non sa sbarazzarsi del vocabolo sfoggiato e ondeggia fra giri di frasi comuni e qualche movimento ardito.

Dopo non parrà più questo timido e inesperto: prenderà animo, dirà, le più volte, quello che vuole dire e schiettamente.

La favola del romanzo non ha importanza a sè: dispersa nella prima parte in episodi accidentali, dormicchia nella seconda parte. Chi vi aspetti la piacevole conseguenza d'una narrazione che lo afferri col fatto, non ci si ritrova, in tanta frammentarietà. La vergine è figura alquanto indurita e inespressa: la mondana ha manchevolezze e ricalcature su modelli conosciuti: dell'eroe, il pittore, che narra in persona prima, ci dimentichiamo spesso che pittore sia, e lo sentiamo confondersi con l'autore, tanto che infine ci meraviglia con la sua rinuncia al grande ideale dell'arte, e con la sua rassegnazione di vivere in provincia, sposato a una provinciale di buona famiglia.

Ma le parole, con le quali un vecchio professore licenzia il romanzo, ci riprendono: «Ora, anzi che rinunciare, un poco ogni giorno, ad essere sè stessi per una moltitudine, meglio è assai non venir meno al proprio carattere, davanti a un numero di uomini più ristretto, ma più amabile: quelli del proprio paese natale o, se mai, della sua famiglia». Giuste con le altre poche che seguono, e da forte; e, dette dal professore son l'affermazione morale dell'autore. E non varrebbero tuttavia, per noi, se la forza che spandono non l'avessimo riconosciuta a sbalzi qua e là in questo libro. Perchè il Puccini si può dir che vada assai spesso come sospinto da influssi diversi, e ora stia dietro a questo scrittore e ora ormi quest'altro. E quando s'è detto e mostrato, aggiungendo ancora che a ogni modo li sceglie tra i buoni, si deve sùbito affermare che dove si raccoglie a esser lui, è un lui che basta a richiamar su di sè molte speranze: perchè ha sensibilità umana e delicatezza di visioni, e forza, ripetiamo, di rappresentazione. Arido più che morbido rifiuta influenze di Francia: scrive per necessità di esprimersi, non al fine di piacere altrui; cerca inquietamente sè stesso con l'arte sua, e non un pubblico; e questo più conta.

❦

Un pubblico suo l'ha già, come suol dirsi in gergo d'autore, Salvator Gotta: e se l'è conquistato rapido e meritatamente, per certe qualità comunicative e per la sua consumata perizia di narratore. Non dagli anni l'apprese, chè è giovane: glie l'ha data natura, che lo ha fatto attento a raccogliere e tesoreggiare intorno a sè gli elementi del racconto e, scarseggiandogli di fantasia gli è stata larga di fogazzariana scaltrezza nell'usarli con misura. E nativamente cauto, lui, la dissimula, invece che ostentarla, sotto una velatura di morbide sensazioni e misteriose rispondenze di sentimenti, con rintocchi patetici e fluttuanti nostalgie di tranquilli esigli familiari. Il suo spirito è là che oscilla continuamente tra il fascino della vita vertiginosa e la malìa delle lente ore nella pace della casa in provincia; ma è dramma più a fior del suo essere che addentratovi. Se i vertici del suo spirito vibrano per una sensibilità un poco morbosa volubilmente pronti, il suo animo al fondo ha una ruvida stabilità che gli permette di lasciarsi andare a molte cerebrali avventure, senza smarrirvisi. Tutto il suo fervor passionale s'arresta alle porte pratiche di un egoismo fasciato di molta indifferenza morale. Così almeno si chiariscon formate le persone più vive dei suoi romanzi, quelle che egli cura di tutta la sua simpatia. Guardate questa Lula nel suo nuovo *L'amante provinciale* (Baldini e Castoldi, Milano). È una creatura che giudichereste debole, a tutta prima, e vittima destinata di Claudio: e invece non si lascia trarre a fare se non quello che le giova. Gli si dà; ma quando egli la vorrebbe scardinar dalla sua casa, ella, che ha capito l'uomo, anche lui della sua specie, gli scivola di mano e sposa un altro presso cui starsi ben sicura.

Non è una provinciale in fondo compiutamente lei, con certi suoi movimenti che l'assomigliano a molte sorelle cittadine; ma esiste artisticamente solo per quei riflessi di che la provincia la investe: tanto che quando se n'esce a raggiunger l'amante nella grande città, non la riconosciamo più, deformata agli occhi e all'anima.

Il romanzo è tutto in questo rapporto fra lei (Claudio v'appare ma svanitamente) e la sua provincia, tra lei anzi e quel cerchio ristretto di mura che girano da la sua casa a la piazza del Duomo. E con che amore la descrive, il Gotta, la sua piazza d'Ivrea, e quella pace di vita religiosa e di vecchi usi che le si accoglie intorno!

È prosa la sua, incerta, che si rivolge, con musiche smorzate, più al nostro istinto che al nostro intelletto: e dove vuol far sentire a noi cose da lui ben sentite, raggiunge l'effetto. Non sempre così altrove. In *L'amante provinciale* egli si vigila più che per il passato, bada a maggior precisione, mira a darsi uno stile più serrato, a mosse variate, e men lacunoso o trasandato, senza ancora ottenerlo.

E a parte che, quando il racconto gli si fa rapido di movimenti intimi, o sbalzante qua e là d'impressioni, egli abusa di scorci, e per desiderio di intensità o di sorpresa perde chiarezza e un poco ci affanna, — a parte ciò, il Gotta è un immediato dell'espressione, come un leggero della sensazione. Non elabora non controlla l'una e l'altra insieme con l'intelletto. Passa oltre, di fretta, superficialmente. Se ha ben sentito alla prima, ben rende: se no, dà quel che gli viene così qual sia torbido o negletto. Come gli possiamo chiedere curate definitezze di scrittura, che è tutto vago ancora e febbrilmente trepido?



Vecchia Ivrea.

Il suo mistero non gli muove dal profondo, ma da questa vaporosa superfice, dove un contorno appena accennato dilegua, si dissolve in altri labilmente, fluidamente. E a un tratto poi un non so che di rude, come una dura forza, affiora in lui, inattesa, e dove più nulla aspettavi, senti di colpo un urto e ne sei riscosso. Ti sorprende egli così in una sùbita frase che scopre un rapporto insospettato, suscita un impeto drammatico dove tutto era sommesso, raffronta due anime nuovamente che già parevano allontanarsi, prolunga con accordi remoti una situazione che pensavi in sè racchiusa.

Tale il meglio del Gotta qual si mostra ne' suoi passati romanzi, e anche più scaltrito in questo nuovo. Ma troppo scaltrito. E dirgli che *L'amante provinciale* è il meglio fatto, e che non mai l'attenzione del lettore se ne stanca, non vorrei che gli suonassero lodi alle quali fermarsi. Al contrario: nè vorrà egli appagarsi a simili doti secondarie, e restringersi ad apparenze, trascurando intensità e larghezza di rappresentazione, come trascura fatuamente in *L'amante provinciale* al paragone di *Il figlio inquieto*.

Scrivere un romanzo che si faccia leggere è già fatica pregevole, ma può anche ripetere scarse ragioni dall'arte. L'importante è farsi rileggere, pacatamente, consunta l'avidità morbosa dell'ignoto: l'importante è il non esaurirsi con essa. Scrivere un attraentissimo romanzo, non basta; bisogna diventare uno scrittore. Allora si vive.

Francesco Pastonchi.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



On. Nitti. Sen. Scialoja Lloyd George Lord Curzon

L'on. Nitti a Londra.



La Delegazione Ungherese per la pace, capeggiata dal conte Aponyi a Parigi.



Il matrimonio del principe Sisto di Borbone con la duchessina de la Rochefoucauld.



Gli imponenti funerali del deputato Raimondo a San Remo.
(Fotografia V. Besso, Oneglia)





I carabinieri italiani in uniforme coloniale passati in rivista a Gerusalemme nel secondo anniversario della conquista della Città Santa da parte degli Alleati (9 nov.).

IL MONDO È ROTONDO, ROMANZO DI ALFREDO PANZINI.

(Continuazione, vedi pagina 45).

CAPITOLO VIII.

Una notte a Napoli.

A Napoli non fu trovato il sonno nel letto dell'albergo. Pensava a quel giovane che forse non può divertirsi con le signorine perchè è avvenuto un piccolo guasto nel cervello; mentre per un guasto alla coda di una lucertola c'è il pezzo di ricambio!

Sono considerazioni tremende, che per fortuna vengono in mente a pochi, se no tutti perderebbero il sonno come Beatus.

E poi c'erano nel letto le bestioline che camminavano sopra il suo corpo, benchè fosse vivo; e facevano venire in mente altre bestioline che subito cominciano a camminare appena il corpo è morto.

È anche queste sono considerazioni che non fanno dormire.

Tuttavia chiamò il cameriere e gli manifestò la sua meraviglia per quelle bestioline. Ma il cameriere mostrò anche lui la sua meraviglia, come volesse dire: « Lei dimentica, signorino, che si trova a Napoli », cioè che « le bestioline sono una specialità di Napoli come la grotta azzurra e la zuppa con le vòngole ».

Veramente il cameriere aveva osservato che anche le bestioline sono figlie di Dio.

« Su questo non cade dubbio, ma è pure un fatto che voi altri napoletani, bravissima gente, del resto, siete di una tolleranza eccessiva verso i vostri parassiti. »

❦

Era passata la mezzanotte, e considerando che in altri alberghi avrebbe trovato le stesse bestioline, pensò di attendere l'ora di riprendere il treno camminando per le vie.

La città sotto la luna nuova, e al lume di rare lampadine velate di azzurro, si elevava fantastica. Ogni tanto, nell'alto azzurro del cielo, spiccava il profilo oscuro di un monumento. Re Angioini? re Borboni? Forse la vendetta del popolo di Napoli, che mutò in pietra o in bronzo i suoi padroni.

Camminò per una gran via che non finiva mai, e impauriva perchè deserta. Lo turbava il rumore dei suoi passi e gli pareva di essere solo vivo tra i morti, e benchè gli avessero detto che di notte, a Napoli, si incontrano *li mariuncielli*, quasi li desiderò.

Guardò il cielo per vedere se l'alba apparisse, tanto gli parve aver camminato. Ma l'orologio lo persuase dell'errore. Segnava il tocco appena dopo la mezzanotte. Dunque aveva avuto un senso vertiginoso del tempo! Ma a un certo punto gli parve che se l'alba non fosse mai apparsa, e sempre il mondo fosse stato guardato dal volto della luna, sarebbe stata una cosa naturale.

Ma non del tutto deserta la via. Ogni tanto sui marciapiedi, un dormiente, o un gruppo di dormienti. « Beati quelli che dormono in pace pur su la nuda pietra! »

Da un cumulo di cenci si staccava una testolina chiomata d'infante, che posava in profondo oblio. La mano di Beatus Renatus quasi si abbassò per lambire quella testa, ma poi se ne ritrasse. Pure la contemplò a lungo. Finalmente giunse a un luogo dove si vedevano camminare persone che pareano ombre bianche.

Era giunto in via Toledo. La ricordò nel passato: folgorante di luce per tutta la notte estiva. Ora, con la guerra, tutto era chiuso, tutto era buio, fuorchè quella fila in alto di lampadine azzurre: ma la gente lo stesso camminava la notte, vestita di bianco. Perchè cammina di notte? Perchè ha dormito di giorno. Ma parevano fantasmi senza meta. Come si era ristretta così via Toledo?

❦

Ma i vichi stretti che salgono su da Toledo, lo attrassero per l'aspetto anche più fantastico e quasi sinistro. Pensò ai *mariuncielli*, a uomini sinistri, ma non se ne preoccupò. Non incontrò che mucchi di immondezza. I casamenti enormi parevano mostri con le pupille in basso. Erano le stanze a terreno, dette i *bassi*, ancora illuminate. In alto, lì, non si vedeva il cielo; pareva che una casa posasse la fronte sconsolata su l'altra casa. La casa dell'uomo, lì, era aperta su la via. Si vedevano i grandi letti copertati, che arrivavan fin sull'uscio; si vedevano gran comò con lastre di marmo: su le lastre di marmo, posavano statuette di santi e madonne, vestite di raso bianco, sotto campane di vetro, e davanti alle statue, lucevano globi opachi di lumi a petrolio. Pareva il culto degli antichi Lari. Donne sedevano di fuori, su i limitari.

Una donna, accoccolata, al riverbero di un lume rosso, apriva quei molluschi, che a Venezia sono detti *peoci*, lì, *cozze*. In una pentola erano immerse fette di qualcosa simile al pane. La donna toglieva con le mani quel pane e disse a Beatus:

— *Volite a zuppa 'i vòngole?*

❦

Quando uscì da quei vichi, spuntava il mattino.

La luce accarezzò Napoli in un fascio di purità che parve di pulizia.

Riprese la sua valigia; e andando alla stazione, ammirò le pizze, che conservavano il bianco della farina con tutto che fossero maneggiate dalle mani del pizzaiuolo.

Ammirò il lustrascarpe che gli lucidò le scarpe in perfetto modo, forse perchè in questa operazione è doveroso sporcarsi.

❦

Arrivò il giorno dopo a Firenze. Erano i più tremendi giorni della guerra, ma i giornalai strillavano: *L'omiscidio della Contessa.*

Dal barbiere, all'albergo, al caffè, le buone famiglie non parlavano che dell'*Omiscidio della Contessa.*

Beatus si ricordò allora che era nella città di Dante e di Machiavelli.

In via Calzaiuoli, due giovinetti parlavano dell'*Omiscidio della Contessa*, e come ella giaceva nuda, pugnalata, sul letto.

Ma poi si fermarono davanti una vetrina dove le mani di una commessa di libreria mettevano in bella mostra, delicatamente, alcuni libri su cui erano lineate donnine di squisita lussuria.

— A me — disse uno dei due giovinetti indicando una figura di donna che si stirava la calza, dopo la quale cominciava il bianco — fa più libidine così, che vederle vere. E a te?

— Oh, guarda! — disse il compagno — quello che ti volevo dire io. — E ambedue erano meravigliati della loro scoperta.

Poveri figliuoli.

E Beatus si ricordò che i gesuiti avevano, nelle loro biblioteche, certi ripostigli di cui essi soli sapevano il segreto, dove tenevano i libri osceni.

CAPITOLO IX.

I lavoratori dei conigli.

E proseguendo il suo viaggio fu necessità a Beatus di fermarsi in una città di Romagna perchè i treni, nell'estate 1918, avevano questa abitudine: di non proseguire, e allora bisognava fermarsi. Era la bellissima ora che le stelle si spengono e il sole si accende. La luna sbiadiva come una vela in alto mare.

Beatus, che, per ragioni d'insonnia, spesso assisteva a questo spettacolo, aveva finito per avere la illusione di un burattinaio o demiurgo esattissimo, ma meccanico, che ogni mattina si divertisse ad operare questo mutamento di scena. Ed è perciò che nella Bibbia sta scritto: *fiat lux!*

Ma mai così strano e bello lo spettacolo del sole gli era apparso, come una volta, a Roma che aveva visto per quella via Sistina levarsi il sole in fondo, al livello della via. Questa via corre diritta, e scende da Santa Maria Maggiore e poi sale, e ridiscende e risale, come gran linea spezzata, sin là dove essa si dilata all'obelisco del Pincio. Lo spettacolo aveva in sè del prodigio perchè il sole calettava entro la via, anzi era grande quanto la via, e pareva un disco di fiamma viva che il discobolo stesse lì lì per lanciare per la via sino alla meta dell'obelisco. Era decembre, e l'aria pura e fredda che avvolgeva i grandi palagi, pareva rabbrividire per l'imminente passaggio del sole. Ma questo poi, come miracolosamente, si sollevava, e l'atmosfera schiariva. Ebbene nessun uomo guardò il sole. Per una settimana Beatus, essendo tutti giorni sereni, si recò in piazza Barberini a vedere il sole. Ma nessun uomo guardò. Anzi guardavano lui che da una settimana stava lì fermo, e lo guardavano come si guarda un demente.

❦

Ma già a quell'ora antelucana, su la via del sobborgo della città, vi era gente che lavorava. Facevano gabbioni di conigli. V'era un uomo poderoso che immergeva le mani in certe grandi ceste, prendeva manate di conigli, li buttava in una gran stadera, pesava, e altri uomini e donne buttavano i conigli nelle gabbie. Riempito un gabbione, era soprapposto all'altro gabbione e si formavano torri di conigli.

Queste operazioni erano rapide, e nell'occhio di Beatus formarono una visione fluida, come una serie continua di conigli. Nei gabbioni poi si vedevano gli occhietti rossi dei conigli. Questi conigli erano contenti. Appena nei gabbioni, gareggiavano a rodere l'erba spagna. Quell'uomo poderoso pareva Giove che anche lui mette gli uomini nella bilancia e li precipita verso l'orco.

« Se però i conigli fossero gatti, quell'uomo — pensò Beatus — non si potrebbe mica prendere tanta libertà. »

Poco discosta da quei lavoratori del coniglio, stava ritta ritta una donna intenta a squoiare un coniglio sospeso. Costei nella mano aveva un breve coltello a lama fissa. Era forte, giovane, aitante. Teneva le gambe larghe pur stando ritta e sufolava maschilmente in tutta pace, mentre staccava le viscere del coniglio. Aveva le carni brunite e oleose che hanno le zingare. Zingaresca ella era. Lì presso, con le stanghe a terra, era un carretto chiuso, di quelli con cui i venditori girovaghi portano le pannine. Il cavallo del carro girovago pascolava nel prato, sotto il carro spuntava la testa feroce di un cane incatenato. La donna, come ebbe staccato le budella, le buttò al cane. Le budella bianche rimasero avvolte come quelle che palpitavano ancora, attorno alla mano bronzea della donna. Ma costei scosse e buttò ancora al cane. Era alta una volta e mezzo Beatus, ma di forme armoniose. Così forse fu Eva primigenia! « Poi ci raffiniamo e diventiamo povere carni come me » pensò Beatus.

Stando attento ai discorsi dei lavoratori del coniglio, Beatus apprese che quei conigli erano destinati a Milano, dove squoiati erano venduti a lire diciotto al chilo, e con la pelle, lire dieci.

Parevano gioiosi tutti di sì insperati guadagni, e perciò lavoravano con alacrità.

Ma una donna anzianotta, di quelle che ingabbiavano conigli, vedendo fermo davanti a sè quell'omiciattolo in gilè bianco e in occhiali d'oro, prese un coniglio per le orecchie lunghissime e lo spenzolò di faccia a Beatus.

— Bellino, eh? — disse —. Lo vuol comprare?

Aveva il coniglio una certa simiglianza con Beatus: nero, e col petto candido.

— Veda — la avvertì Beatus saviamente — i conigli non si devono prendere per le orecchie...

Ristettero tutti un po' a queste parole.

— L'orecchio — spiegò allora Beatus — è il solo organo di difesa che hanno questi infelici animali. L'enorme padiglione che li fa così ridicoli, è destinato ad accogliere le vibrazioni acustiche che li avvertono del pericolo. È una cartilagine delicatissima....

— *Com l'è curios!* — disse allora la donna, che in romagnolo vuol dire, *pazzerello, bizzarro.*

Buona gente in Romagna a dare ascolto, nell'anno 1918, a un borghese civilmente vestito!

Ma già il capoccia, quello che immergeva le braccia nei cestoni dei conigli, faceva un gesto che voleva dire: « Andiamo, via, che non c'è tempo da perdere », quando la donna che lì presso squoiava il coniglio e pareva solo intenta a quella sua operazione, disse a Beatus in romanesco: — *Ma non di' fregnacce!*

E tutti si misero a ridere. E Beatus anche.

❦

Egli oltre che delle orecchie del coniglio, avrebbe potuto parlare a quella gente del mistero del cuore e del cervello, avrebbe potuto rovesciare tutta la sua sapienza; non avrebbe destato interesse.

« Diciamo la verità — pensava Beatus entrando nella città —, per uno che deve scrivere una relazione al Ministero dell'Istruzione, non è piacevole convincersi che Dante parlò per conto suo quando disse che l'uomo è fatto *per seguir virtute e conoscenza*. Gli antichi sacerdoti avevano ragione quando foggiarono il Dio Moloc. »

Capitolo X.

Cristo.

Beatus riposò alquanto all'albergo; poi essendo l'ora caldissima, e vedendo nella via deserta — come sono deserte in Romagna — un tempio elevare la grandezza sconsolata delle sue mura nere, si ricordò di quello scettico motto di Arrigo Heine, dove dice che le chiese cattoliche sono fatte specialmente per passeggiarvi d'estate.

C'erano a terra cumoli di macerie. — È il campanile che è caduto per il terremoto dell'anno scorso, — gli disse un passante.

« Iddio ha percosso la sua casa, e ciò è grave », pensò Beatus. Voleva entrare; ma la porta era chiusa.

— Spinga: forse vi saranno i muratori.

Spinse ed entrò.

Delizioso! Qui si passeggia deliziosamente.

❦

La chiesa non era nè basilicale nè a cupole, ma un'enorme sala rettangolare, adorna di statue, volute, ricami, cornici: bianco e oro ancora, a dispetto di statue e soffitto a rosoni precipitato per il terremoto; una meravigliosa sala da ballo del Settecento, oltre che una chiesa.

Con questo non si vuol dire che ci si ballasse: si vuol dire che la chiesa era un bel documento della morale accomodante dei Gesuiti del secolo XVIII, gente più scettica di Arrigo Heine.

È vero che statue bianche di gesso, angioli e santi estatici, salivano su per le pareti; ma troppo ben drappeggiati, troppo ben pasciuti!

Se l'organo grandissimo, rigonfio di oro, avesse potuto rivivere in un tempo di minuetto, pareva che tutti quei santi si sarebbero messi a danzare con begli inchini. E quegli Angioli con le vesti svolazzanti e succinte, son ben singolari! Sono corpi non di giovani, ma di formosissime femmine. Zazzeruti sono, e non femminilmente chiomati, e stanno con gli occhi rivolti al cielo, come si conviene ad angioli per bene; ma la bellezza loro è rappresentata femminilmente.

Comunque bel secolo il Settecento: i Gesuiti, Metastasio, il signor di Voltaire! L'Austria, contro cui rombano oggi tanti cannoni, regnava felice, Metastasio insegnava la virtù al suono delle canzonette, i Gesuiti mandavano la gente al paradiso in carrozza, Voltaire illuminava a luce di bengala, e Rousseau faceva spargere dolci lagrime sentimentali. Ma è certo che l'olio delle lagrime di Rousseau ha servito anche ad ungere la ghigliottina. Che stupido arnese! Eppure ogni tanto gli uomini lo invocano come l'olio di ricino.

Così pensava Beatus per effetto di quel motore che aveva di dentro, quando una voce lo scosse:

— Signore, tenga pure il suo cappello in testa: questa chiesa non è più consacrata.

Non era un sacrestano che disse così a Beatus, ma un muratore, il quale non aveva cappello in capo, ma la pipa in bocca.

— E veramente — aggiunse colui — non ci si potrebbe entrare senza permesso. Ma già nessuno ci bada....

— Perchè? C'è pericolo?

— Ma! Veda lei, e capirà anche lei che non è del mestiere. Questo muro, per modo di dire, è staccato.

(È uno spettacolo che fa una certa impressione: vedere un muro, profondo un metro, staccato; e la cui fenditura sale su tetra inesorabile. Anche la nostra civiltà ha simili fenditure.)

— E intendete restaurare o abbattere?

Così domandò Beatus perchè il pavimento era ingombro di mattoni nuovi, calce, arnesi dell'arte; e più specialmente perchè l'abside era tutta occupata da una enorme impalcatura.

Rispose il muratore: — Non si sa ancora.

— Mi pare però — disse Beatus — che l'abside abbia dei lavori per la conservazione.

— L'abside, signore, sarebbe già abbattuta, perchè è la parte più rovinata; ma è avvenuto questo: che il terremoto ha fatto scoprire alcune pitture. Perchè bisogna che ella sappia che questa vecchia chiesa fu ricostruita sopra altra chiesa più antica; e come vennero scoperte quelle vecchie pitture, così sono venuti quelli del Governo: hanno dato ordine di sospendere la demolizione, e da due mesi ci lavora qui un pittore che con un suo scalpellino scrosta, scrosta.

— Si può vedere?

— Venga, signore, se vuol vedere.

L'immensa abside era tutt'un affresco del Trecento, un'infinità di teste estatiche che venivano apparendo sotto l'intonaco. Un'infinita dolcezza, un'infinita armonia, un infinito desiderio di staccarsi dalla vita alitava dai volti di quei viventi attaccati sul muro. V'era un affresco che figurava una compagnia di giovani che sollevavano una giovanetta morta e beata nella morte. Tutti i volti erano beati nella meravigliosa attesa della vita eterna.

Prima di perdere il suo onesto giudizio, quella pittura sarebbe sembrata a Beatus almeno puerile. Il ragionamento della scienza che la vita vissuta con perfetta scienza può essere prolungata sino oltre i cento anni, prima lo persuadeva. Ma ora questo surrogato scientifico dell'eternità pareva a Beatus ben miserabile, e desiderava morire, con o senza vita eterna.

« Pare un canto del Purgatorio di Dante, » pensò Beatus.

Ma poi l'occhio di Beatus abbandonò quelle pitture e passò sul volto del muratore.

Costui era ancor giovane, in maniche di camicia, e i calzoni rimboccati sui piedi scalzi. Ma pareva qualcosa di più che un muratore. Era questione di trovare che cosa fosse, e lo fissò con tanta insistenza che il muratore domandò: — Lei mi conosce, signore?

« Ho trovato! È il sanculotto — oggi diremmo, è il bolcevico — della nostra età. »

— Se ci buttavano meno calce sopra quelle pitture, si sarebbe fatto più presto a raschiare — disse l'onesto bolcevico.

— Vedete, amico mio — disse Beatus, — questa antica purità religiosa offendeva gli sguardi dei gesuiti e dei pittori del secolo XVIII, e perciò hanno intonacato, cioè coperto, e poi sopra ci hanno cosparso quelle frenetiche pitture, che dovevano parere futuriste al loro tempo, tanto è vero che la vanità ci lasciò il nome. Vedete quel nome? *Pictor bononiensis pinxit anno Domini MDCCXXVIII*, mentre queste antiche pitture sono senza nome, perchè realmente noi non abbiamo nome, o almeno Dio solo è giudice se dobbiamo avere un nome. E così quest'ombra di mistero che qui ci avvolge, spiaceva al secolo dei lumi, e ne fecero una sala chiara, a stucchi ed oro, anzi una sala da ballo.

L'onesto bolcevico capì, perchè rispose con questa risposta sintetica e lirica insieme:

— Era meglio buttar giù tutto. Già, se il Governo borghese ha detto di conservare, vuol dire che è meglio abbattere.

— Non discuto, amico, i vostri sentimenti: ogni età copre di calce l'età precedente come si fa coi morti; ma certo poi qualche altra cosa dovrete pur costruire, se no dovreste distruggere anche voi stessi, che fate i muratori.

— Lei, signore — disse il buon bolcevico — non ha visto la Madonna.

— Esiste anche una Madonna?

— Questo qui in basso è l'abito: la testa è più su. Venga.

Beatus salì per l'impalcatura. Le asse ballavano in modo allarmante.

— Siamo al sicuro?

— Caspita! Ci dobbiamo passar noi muratori.

Giunse Beatus davanti alla testa della Madonna. Entro un'aureola a rilievo era la testa chiara della Madonna. Enorme! La dea guardava con penetranti pupille.

Dalla aureola, come una pietra scagliata in acque profonde, si dipartivano cerchi concentrici sempre più grandi.

— Dicono che è molto bella, signore — spiegò l'onesto bolcevico.

— Infatti è impressionante.

Non era propriamente la Madonna bizantina, e nemmeno la Madre lagrimosa: piuttosto pareva come il simbolo di una gran forza cosmica, qualcosa come la luna, che è armonica e disarmonica insieme.

Il muratore disse: — Tutti quelli che l'hanno vista, ammirano le mani.

— Infatti sono mani da gran signora: lunghe, affusolate. Ma che mani! Se prende, caro amico, me o lei, chi sa dove ci butta.

L'onesto bolcevico guardò con curiosità quell'omino vestito da civile che mostrava di credere nelle mani della Madonna e disse: — Sono cose che le davano da intendere i preti, una volta; ma adesso non ci credono più nè pur loro.

— Eh, mio caro amico — disse Beatus con aria compunta — non si sa mai!

— Per me faccia lei — disse l'onesto bolcevico con indifferenza. — Ma lei, signore, non ha visto la cosa ancor più bella.

— Più bella di questa Madonna?

— Certo: Cristo. Qui sono i piedi, lassù, in alto in alto, è la testa.

Beatus salì ancora. E salendo, l'immensa sala da ballo del Settecento pareva sprofondare, e tutte le statue di gesso parevano inabissarsi.

— Ecco —, disse l'onesto bolcevico.

Beatus si trovò, come Dante nel Paradiso, davanti alla faccia di Cristo, e gli venne un po' da ridere.

Però era una strana enorme imagine.

Non aveva corona di spine in testa; non aveva l'aria spaurita dal martirio. Era una giovinezza forte e severa.

La chiara imagine della Madonna, che da sola era parsa terribile, riguardandola ora laggiù e raffrontandola con quella di Cristo, pareva, ora, dolcissima.

Certamente quella testa di Cristo era l'umanità, ma fuori da questa nostra umanità.

Beatus volle toccare, ma ne ritrasse la mano. Allora si accorse che aveva il cappello in testa e se lo levò.

L'onesto bolcevico aveva la pipa in bocca ed il cappello in testa.

— Vedete, amico — disse Beatus additando Cristo — quello è stato l'autore della più grande internazionale che mai sia esistita, e andò contro la sua nazione. Durò qualche tempo e poi; purtroppo ha fallito.

— Se vuol vedere il Padre Eterno — disse l'onesto bolcevico —, esso sta lassù su la cupola.

— Grazie, caro mio, mi pare che basti. Ma io credo — aggiunse Beatus scendendo con precauzione dall'impalcatura —, che lei non abbia torto a volere buttare giù tutto. Sono imagini che, anche attaccate sul muro, fanno una certa impressione, e possono nuocere ai suoi ideali.

(Continua). ALFREDO PANZINI.



Le due squadre rappresentative d'Italia e di Francia domenica si sono incontrate, dinanzi ad una enorme folla, sulla *pelouse* del Velodromo Sempione.

È stato questo il primo grande *match* internazionale del dopoguerra e perciò tutta Milano sportiva è accorsa per assistere all'interessante incontro.

I due *teams* ebbero già l'occasione di incontrarsi altre volte. Nel 1910, i nazionali batterono la squadra francese, in un incontro memorabile svoltosi all'Arena, per 6 *goals* a 2; un anno dopo, nell'aprile del 1911 a Saint-Ouen le due squadre fecero *match* pari: 2 a 2; nel 1912 a Torino e nel 1913 ancora a Saint-Ouen i colori francesi furono vittoriosi; la prima volta per 4 *goals* a 3, e la seconda per 1 a 0, ed infine nel maggio del 1914 i francesi soccombettero per 2 porte a 0.

I giuocatori al loro ingresso vengono accolti da uno scroscio di battimani. Gli italiani indossano la maglia bianca, i francesi la maglia azzurra.

Il *team* di Francia si è presentato nella seguente formazione: Portiere: Cottenet; Terzini: P. Mony e A. Mony; Seconda linea: Gravelline, Alagnier e Devic; Prima linea: Dubly, Bard, Nicolas, Renier e De Waquez. La squadra italiana era così composta: Portiere: Cameroni; Terzini: Ticeozzelli e De Vecchi; Seconda linea: Ara, Carcano e Lovati; Prima linea: Berardo, Aebi, Brezzi, Cevenini III e Bergamino I.

Arbitro era il signor Forster, presidente dell'Associazione Svizzera degli arbitri, il quale diresse la partita con molta perizia dimostrandosi ottimo sotto ogni rapporto.

Fin dall'inizio del *match* è netta la superiorità della squadra nazionale, la quale ha saputo dimostrarsi all'altezza della situazione malgrado qualche imperfezione di Ticozzelli e del portiere Cameroni il quale era in cattiva giornata e avrebbe potuto parare almeno due dei quattro punti segnati dai francesi. Malgrado ciò, i nostri giuocatori hanno quasi sempre dominato. La debole difesa del portiere Cottenet e dei due terzini, i fratelli Mony, ha contribuito all'insuccesso dei francesi.

Così, deboli nei *backs*, malsicuri dagli *halves* e con un portiere di modestissima classe, malgrado la potenza e la precisione della prima linea, la squadra francese non ha potuto fornire che un giuoco molto scucito e poco sostenuto.



Il *match* franco-italiano di foot-ball a Milano - 18 gennaio.

Cevenini III, il migliore in campo, Aebi, Brezzi, Lovati, Ara e De Vecchi furono i migliori della squadra nazionale, e specialmente la prima linea fornì un bellissimo giuoco d'assieme. Dubly, il migliore dei francesi, Devic, Renier e Bard, furono, si può dire, i soli che, oltre che a segnare per la loro squadra, minacciavano spesso e seriamente la rete nazionale; tiri improvvisi, talvolta non parabili.

Vinsero gli italiani per 9 *goals* a 4.

Nel primo tempo, l'Italia ha segnato quattro punti per merito di Cevenini III all'8° ed al 21° minuto, di Aebi al 19° e di Brezzi al 38°; la squadra francese ha segnato tre volte, con Nicolas al 23° minuto e Bard al 28' ed al 40°. Nella ripresa, durante la quale la superiorità italiana si fece più netta, i nazionali hanno segnato cinque *goals*, all'8° minuto, al 16° ed al 26' per merito di Brezzi e Aebi che per ben due volte sorprendeva Cottenet, al 27° con Carcano ed al 40° con Brezzi. Due minuti prima della fine del *match*, Dubly marcava il quarto punto per i francesi.

Partita interessantissima, seguita con entusiasmo dalla folla, la quale alla fine proruppe in un unanime applauso per la vittoria dei colori nazionali.

Un *boy* dell'Internazionale fece omaggio al capitano della squadra francese di una magnifica *corbeille* di fiori, intorno alla quale s'intrecciavano dei nastri che portavano i colori delle bandiere italiana e francese.

❦

Nel Teatro Adriano di Roma il campione olimpionico Erminio Spalla si è incontrato la sera del 15 scorso, in un *match* di *box* col francese Laporte.

[Vedi continuazione a pag. 104].



La squadra italiana.



La squadra francese.

[Continuazione, vedi pag. 102].

Dopo quindici *rounds*, l'italiano venne dichiarato vincitore ai punti. Erminio Spalla finora non ha ancora subìto alcuna sconfitta.

❦

Il presidente del Comitato Olimpionico Nazionale Italiano, on. Montù, fu in questi giorni a Bruxelles e ad Anversa ove si è incontrato coi dirigenti del Comitato Organizzatore delle Olimpiadi,

Il programma ed i regolamenti furono definitivamente stabiliti e molte proposte italiane furono integralmente accettate. vice *acr.*

NECROLOGIO.

La Spagna ha perduto il 4 gennaio uno dei più illustri e più vecchi suoi letterati, *Benito Perez Galdòs* — il romanziere, il drammaturgo, il poeta che fu detto il Balzac della Spagna.

Nato nel 1845 a Las Palmas, aveva ventisei anni quando cominciò a farsi conoscere coi suoi romanzi, *La Fontana d'oro* e *L'Audace*, dal cui successo fu incoraggiato a proseguire per quella via. Egli iniziò allora la serie intitolata *Episodi Nazionali* — ben ottanta romanzi a fondo storico-politico, nei quali sono passate in rassegna le vicende della Spagna moderna dalle guerre napoleoniche in poi — romanzi mirabili per l'acutezza dell'osservazione, la indipendenza di spirito, che vi dominano, per la vivezza con cui è resa la società spagnuola contemporanea.

Se, con tutto ciò, non è forse esatto chiamarlo il Balzac della Spagna, certo è che fra lo scrittore spagnuolo ed il francese eravi di comune il metodo col quale essi componevano i loro romanzi.

Perez Galdòs buttava giù da prima una specie di traccia che subito mandava a comporre in tipografia. Avutene le bozze, vi ritornava su aggiungendo, correggendo abbondantemente, sviluppando episodi, e tale lavoro faceva ancora sulle seconde bozze, finchè, a furia di ampliamenti e di rifacimenti, il libro prendeva la sua forma definitiva. Oltre a questo metodo caratteristico, che era un poco anche quello di Balzac, Perez Galdòs aveva questo, che i suoi volumi se li pubblicava da sè. Egli si era creata la sua brava « Casa Editrice delle Opere di Perez Galdòs »; le stampava una qualunque tipografia, quella, cioè, che per le condizioni più convenivagli, ed, immancabilmente, ogni tre mesi usciva un volume.

Scrisse anche per il Teatro, ed uno di questi lavori — *Elettra* — suscitò appassionate discussioni.

A fare l'editore di se stesso non pare che Perez Galdòs, malgrado la copiosissima e fortunata produzione, facesse troppo buoni affari. Fu deputato repubblicano alle Cortes, e la Spagna conservatrice non lo ebbe in simpatia e non riconobbe mai i meriti di lui. Ma quando, anni addietro, il bisogno lo ridusse a dover vendere la sua ricca biblioteca, alla quale tanto teneva, e fu aperta una sottoscrizione nazionale per alleviare le sue strettezze, Re Alfonso si affrettò a contribuirvi con generosa somma. Poco meno che ottuagenario, quasi cieco, abbattuto dalle

[Vedi continuazione a pag. 108].



[Continuazione, vedi pag. 104].

malattie prolungate, si era dileguato il fragore delle sue passate battaglie e non raccoglievasi oramai intorno a lui che la venerazione per un maestro che aveva grandemente onorate le lettere spagnuole.

Egli conobbe l'onore eccezionale di essere immortalato da vivo in una statua: una bella mattina di primavera, nella sua carrozzella a mano, fu condotto nel parco del Retiro, e là dovette assistere alla inaugurazione del suo monumento in marmo. Egli non poteva vederlo, ma udì gli elogi degli oratori e dei suoi discepoli, che celebravano il genio del maestro.

— A Parigi è morto nei giorni scorsi *Jean Dupuy* — amministratore e direttore del diffusissimo *Petit Parisien*. Era nato a Saint-Palais (Gironda) nel 1844. Cominciò a figurare nella vita pubblica parigina a quarant'anni, nel 1884, come membro del consiglio di amministrazione del *Petit Parisien;* fu poi direttore del *Siècle*, ma non tardò ad essere richiamato al *Petit Parisien*, del quale assunse la direzione, e vi spiegò tali qualità da renderlo il più diffuso giornale di Francia. Il giornalismo, come spesso avviene, lo trascinò nella politica; fu eletto senatore degli Alti Pirenei, fu più volte ministro, all'Agricoltura, al Commercio, ai Lavori pubblici, e da ultimo ministro di Stato. I colleghi della stampa riconobbero la sua abilità, la sua saggezza nominandolo presidente del Comitato Generale delle Associazioni della Stampa Francese.

— *Cleofonte Campanini*, maestro di musica, nato a Parma nel 1860, è morto il 22 dicembre a Chicago, dove trovavasi da alcuni anni direttore artistico ed amministrativo del teatro Auditorium. Studiò nel Conservatorio di Parma, dove esordì come direttore d'orchestra; emerse nel 1884 a Torino come direttore dei grandi concerti eseguiti nel salone dell'Esposizione Nazionale; poi alla Scala e al Lirico a Milano, e nei principali teatri d'Italia e dell'Estero. Insieme alla signora Edith Cormick, musicista e mecenate di musicisti, fondò un premio di 20 000 lire per un'opera di autore italiano da rappresentarsi al Reinach di Parma. Aveva sposato la egregia artista Eva Tetrazzini, sorella della celebre Luisa.

DIARIO DELLA SETTIMANA

10 *gennaio. Parigi.* Alle 16,15 sono state compiute da von Simson e da von Lersner col concorso dei rappresentanti dell'Intesa, le ratifiche del trattato di pace con la Germania.

Saragozza. Fucilati un caporale e sei soldati che parteciparono alla rivolta. Uno dei trenta ribelli si è ucciso.

11. *Parigi.* Nelle elezioni senatoriali odierne, Poincaré è stato eletto senatore (740 voti su 792) dal dipartimento della Mosa: è la prima volta che il presidente della Repubblica, i cui poteri scadono il 18 febbraio, viene eletto membro del Parlamento.

Monteroni (Lecce). In una dimostrazione contro il municipio accade conflitto tra folla e carabinieri; di questi, 5 sono feriti; dei dimostranti 1 morto e 14 feriti.

12. *Bordò.* A 35 miglia dall'isola di Oleron ha naufragato questa notte il piroscafo *Afrique*: deploransi più di 500 vittime.

Sofia. La Sobranje ha ratificato il trattato di pace di Neuilly.

13. *Roma.* Bordonaro Chiaramonte è destinato ministro plenipotenziario a Praga; Aldrovandi incaricato d'affari a Berlino; Marazzi ministro a Teheran.

Parigi. Alla camera Deschanel è rieletto presidente con 450 voti; ed è acclamato col significato di designarlo candidato alla presidenza della Repubblica.

Berlino. Folla operaia minacciando di invadere il Reichstag per opporsi alla legge sui consigli di fabbrica, le truppe hanno fatto fuoco: 50 morti e due centinaia di feriti.

Odessa. I bolscevichi hanno rioccupata la città.

Legnago. Colonne di braccianti invadono i latifondi del barone Treves de Bonfili, ed altri fondi divisi in piccole affittanze.

14. *Roma.* Dalla mezzanotte scorsa oggi iniziasi lo sciopero generale dei postelegrafonici in tutta Italia.

Parigi. Il principe Alessandro di Serbia parte per Belgrado.

15. *Torino.* A Mirafiori durante un giro della morte precipita dall'areoplano, rimanendo ucciso, il tenente aviatore Bertelli, che volava come passeggero.

Parigi. Sono ufficialmente rimesse ai delegati Ungheresi le condizioni di pace.

16. *Parigi.* Al Lussemburgo, la riunione preparativa dei deputati e senatori per l'assemblea nazionale di domani, su 820 votanti designa candidati Deschanel con 408 voti, Clemenceau con 398; 16 a Poincaré, 10 a Barthou. In seguito a tale manifestazioni, Clemenceau ritira assolutamente la propria candidatura.

IO CERCO MOGLIE!

ROMANZO

DI

ALFREDO PANZINI

— CINQUE LIRE —

IL LIBRO DI MARA

DI

ADA NEGRI

Elegante volume in-8, stampato in rosso e nero

Cinque Lire.

LA DIVINA FANCIULLA

ROMANZO DI

LUCIANO ZÙCCOLI

CINQUE LIRE.

PARADOSSI UNIVERSITARI

DI

ETTORE ROMAGNOLI

QUATTRO LIRE.

L'AMORE BEFFARDO

NOVELLE DI

VIRGILIO BROCCHI

Con coperta a colori di *Leopoldo Metlicovitz*: **Lire 6.50.**